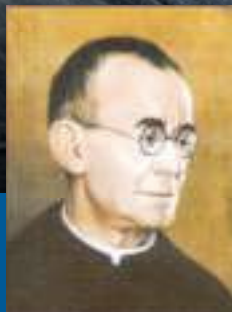


Spiritus Domini

RIVISTA VOCAZIONISTA DI SPIRITUALITÀ
N. 3 | MAGGIO / GIUGNO 2026 | Anno 99

POSTE Italiane S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN LEGGE 27/02/2004 N. 46) ART. 1 - COMMA 2 - DCB - NA - TASSA PAGATA TAXE PERCUS

L'arte di accompagnare gli adolescenti



San Giustino Russolillo



I laici sono corresponsabili
della santità della Chiesa

SOMMARIO

EDITORIALE

Adolescenti: un patrimonio da saper accompagnare *Vittorio Zeccone*

3

LA PAROLA DI SAN GIUSTINO RUSSOLILLO

Una cosa è la bontà, tutt'altra cosa è la santità

5

IL MAGISTERO DI PAPA LEONE XIV

Il Sacramento della riconciliazione: via per ricomporre...

8

VITA PASTORALE

– I laici sono corresponsabili della santità della Chiesa *Pierpaolo Triani*

10

– Sposi e sacerdoti: due binari per il cammino di santità *Livia Carandente*

CENTENARIO DI SPIRITUS DOMINI (1927-2027)

Un secolo di Spiritus Domini. Un po' di storia e di contenuti (seconda parte dal 1932 al 1949) a cura di *Vittorio Zeccone*

15

SACRA SCRITTURA

– «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre» (Gv 19,26-27) *Wixin Masih*

19

– Alleanza *Claudio De Caro*

ORIENTAMENTI EDUCATIVI

– Il prossimo a un metro da te *Paolo Greco*

24

– Cari fanciulli, ecco vi spiego... chi è il sacerdote *Teresa Soria*

FORMAZIONE UMANA

Gli ostacoli al vero sé (prima parte) *Salvatore Musella*

29

PASTORALE FAMILIARE

– Adolescenti di oggi e genitori spaventati *Alberto Pellai*

31

– La relazione tra famiglia e Chiesa *Jesùs David Hurtado*

– L'impatto del divorzio sul benessere dei figli adolescenti *Paul Ologun*

SPIRITUALITÀ VOCAZIONISTA

– Umiltà per santità quotidiana: alla scuola di Maria *Filippo Nargi*

41

– Maria, guida nel cammino verso la l'Unione Divina *Emanuele Bifulco*

– Il sogno di don Giustino (prima parte) *Maria Caianiello*

– Le Consacrazioni... *Emiliano Piran*

PER INTERCESSIONE DI SAN GIUSTINO

Sono ateo. Se guarisce, crederò *Giacomo Capraro*

50

LEGGENDO SAN GIUSTINO

Il piccolo sacrificio *Maria Teresa Ranieli*

52

PRO-VOCAZIONI

Credenti credibili...nella Società *Stefania Formicola*

53

VITA CRISTIANA

Il libretto di istruzioni di Dio ai genitori *Vittoria Varriale*

55

TESTIMONIANZE

Portare speranza oltre le sbarre: la missione dei laici accanto ai sacerdoti nei luoghi della sofferenza *Amedeo Volpe*

59

VIVUNT IN DEO

61

SPIRITUS DOMINI

Rivista Vocazionista di Spiritualità
N.3 – Maggio/Giugno 2026 Anno 99

EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – Direttore
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Filippo Nargi
Suor Fabiana Andrea Pastèn
Livia Carandente
Paolo Greco
Amedeo Volpe

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 – 80123 Napoli
Tel. e Fax uff. 081 5983067
e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

La collaborazione è aperta a tutti.
Articoli e foto, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Abbonamento:	Ordinario	€ 30,00 (Italia)
		€ 50,00 (Estero)
	Sostenitore	€ 60,00
	Amico	€ 36,00
	Associato	€ 80,00
	Una copia	€ 2,00

Versamento:

Bonifico Banca Intesa San Paolo
Iban: IT02H0306909606100000109158
su C.C.P. n. 22631808 intestato a:
Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

Nulla Osta:
con il permesso del Padre Generale
della Società Divine Vocazioni:
don Ciro Sarnataro, sdv.
Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

Stampa:
Arti Grafiche Lapelosa
Sala Consilina (SA)

– Questa testata è associata a –

USPI
Unione Stampa Periodica Italiana



Vittorio Zeccone, sdv

Adolescenti: un patrimonio da saper accompagnare

Molti genitori conoscono bene lo sguardo dell'adolescente in primo piano questo mese nella copertina della nostra rivista. È lo sguardo arrabbiato, indisponente, irritante di molti di loro. Come pure è ben noto il loro atteggiamento di protesta e di provocazione continua, fatto di sbalzi di umore altisonanti e di rintanamenti nelle proprie camere, sbattendo la porta in faccia al mondo degli adulti.

Quando tutto ciò accade, in modo ripetuto, a molti genitori non resta che farsi il segno di croce e dire: è iniziata l'adolescenza! È finito il tempo degli abbracci prolungati e dei genitori percepiti come dei supereroi. Questi stessi non sanno più come interagire con i propri figli e ogni tentativo – pacificante o robusto – sembra essere sempre sbagliato.

La realtà è che nell'adolescenza i figli stanno vivendo un periodo di transizione nel quale cercano di diventare ogni giorno quello che vorranno essere. Ma lo fanno con i pochi mezzi che hanno a disposizione, bombardati da mille segnali del mondo esterno. Gli adolescenti sentono questo come un compito immenso: se da un lato hanno una grande energia per affrontare questo nuovo mondo, dall'altro avvertono grande paura e ansia per l'ignoto che è dinanzi a loro.

Qual è l'atteggiamento giusto dei genitori? Come leggere i diversi segnali che lanciano così violentemente? Va bene essere più duri? O

essere più morbidi? L'intervento del prof. Pellai – noto psicoterapeuta dell'età evolutiva – viene incontro alle ansie dei genitori aiutandoli ad analizzare questo tempo e gli atteggiamenti da favorire.

Laici e sacerdoti

Sulla scia del tema di fondo per il 2026, "Laici e santità. San Giustino e l'apostolato dei laici", le riflessioni del prof. Pierpaolo Triani e di Livia Carandente ci aiutano a considerare l'alleanza tra laici e sacerdoti come un tema da sviluppare e concretizzare nelle nostre comunità. Se da un lato il prete deve guardarsi da un clericalismo che si presenta anche oggi in forme sempre nuove, dall'altro i laici impegnati devono imparare a calarsi sempre più nella pastorale con la propria originalità.

Meno vocazioni non vuol dire meno Chiesa, ma una Chiesa più diffusa e partecipata.

Punto di partenza è sempre la fiducia

Secondo Cicerone, a causa della poca fiducia per il prossimo, il tiranno Dionigi di Siracusa non volle affidare il proprio collo a un barbiere, ma istruì le proprie figlie in tale mansione. Così, come delle apprendiste parrucchiere, le ragazze tagliavano la barba e i capelli del padre. E tuttavia questi, sempre malfidente, quando ormai erano adulte, allontanò da loro anche gli arnesi del mestiere, stabilendo che



Simone Brentana,
*Dionigi di Siracusa si fa radere la barba
dalle figlie con i tizzoni ardenti*
(1710-1719 circa), Collezione privata

gli bruciassero la barba e i capelli con gusci di noce o tizzoni ardenti.

La fiducia è un riflesso della capacità di credere nell'altro, di abbandonarsi. In essa si cresce. Anche gli apostoli un giorno chiesero a Gesù: «Signore, aumenta la nostra fede» (Lc 17,5). Senza fiducia non esiste relazione e senza relazione non c'è comunità.

Qualunque sia il punto di partenza la fiducia è un dono che si può chiedere a Dio, lo si può allenare con il prossimo e può diventare uno stimolo al cambiamento di chi ci sta intorno. Imparare a fidarsi è un cammino di conversione per tutti: genitori, sacerdoti, religiosi, giovani... L'alternativa è vivere da tiranni e morire nella torre dorata del nostro orgoglio.

Buona lettura e buon cammino a tutti.

direttore.spiritus@gmail.com

Apertura della terza comunità vocazionista in Argentina nella città di Brandsen





Una cosa è la bontà, tutt'altra cosa è la santità

È entrato a far parte della collana Opera omnia il volume 32 intitolato Lo Spirito Santo in me. La collana dopo aver raccolto i testi scritti direttamente da San Giustino Russolillo, sta ora pubblicando quelli delle meditazioni e degli esercizi spirituali predicati dal fondatore e raccolti in forma di appunti da don Ugo Fraraccio. Nel brano che segue don Giustino, a partire dalla determinazione del "buono Spirito" quale anima del cammino di santità, giunge a indicare come lavora nell'uomo lo Spirito Santo. La meditazione deve condurre il lettore a focalizzarsi sul mondo interiore, vero centro propulsore della vita spirituale, e sull'invocazione dello Spirito Santo perché Dio Trinità trionfi sullo spirito umano.

La semplice bontà di un atto si desume senza dubbio dalla bontà dell'oggetto, delle circostanze e del fine, ma la santità si desume dallo spirito che ci anima. Il che suppone già acquisita la bontà ordinata. Presuppone, cioè, che ogni nostro atto sia di per sé buono dal lato dell'oggetto, delle circostanze e del fine, ma allo stesso tempo vuole che sia animato da *buono spirito*: da uno spirito sempre più alto, fino ad essere lo stesso Spirito del Signore a giudicarci. [...] Non basta, infatti essere buoni cristiani: fare delle azioni apparentemente sante rispetto al fine, alle circostanze e all'oggetto; bisogna operare sempre, e soltanto, sotto l'influsso dello Spirito Santo.

È assai difficile, comunque, farsi un'idea del *buono Spirito* che ci occorre nell'agire. Pensate che sia sufficiente la retta intenzione? Assolutamente! Poiché non si tratta dei bei modi! E la difficoltà sta nel fatto che, del divino Spirito avvertiamo il calore interno come al tocco della fiamma, ma ci sfugge il suo vero fenomeno, luce e calore. Esiste la luce, esiste anche il raggio da cui proviene, ma a volerla prendere sensibilmente, ci sfugge. Ecco, allora la necessità di dire nella preghiera: Signore, fatemi comprendere cos'è questo *buono Spirito*. Datemelo,

innanzitutto, anche se non riesco a comprenderlo. E intanto dobbiamo sforzarci di conoscerlo, poiché solo quando riusciamo a conoscere a fondo una cosa, la stimiamo e la desideriamo.

È fin troppo risaputo che intorno a noi vi sono tanti spiriti che si agitano e si disputano il possesso della nostra persona. Molti sono spiriti del male e cercano, a tutti i costi, di coglierci alla sprovvista ossia nel momento più opportuno per farci loro preda. Evidentemente non sono essi a costituire il *buono Spirito* [...]. Un certo principio può chiamarsi *buono Spirito* solo quando agisce dal di dentro. Così come fa l'anima con il corpo: ne è la vita perché sta dentro; se stesse fuori, non lo potrebbe animare. Non può dirsi *buono Spirito* l'angelo (egli è custode e basta), né la stessa Madre di Dio, né i santi fondatori. Per *Spirito buono* intendiamo un



principio che agisca da dentro e che, sempre da dentro, ci comunichi la sua vitalità. Né basta che stia dentro per qualche momento soltanto, o in una certa circostanza, perché allora sarebbe un consigliere qualunque, non il *buono Spirito*.

Ma chi allora può stare nella sostanza dell'anima nostra? Solo il Signore vi può entrare, quindi egli soltanto può essere questo *buono Spirito*! E dicendo il Signore ci riferiamo alla SS. Trinità, la quale, quando si tratta di agire nelle anime, lo fa mediante la terza

Persona. Ad abitare in ogni singola anima è tutta la Trinità, ma ad operare è sempre lo Spirito Santo. [...] Ecco perché lo Spirito Santo è detto *dito della mano di Dio*. Non già che Dio avesse braccia, mani, dita, ecc..., ma perché si comprenda meglio che la SS. Trinità agisce in noi mediante lo Spirito che opera la nostra santificazione.

Neanche la grazia e la carità possono essere questo *buono Spirito*.

La grazia è necessaria, è la nostra seconda natura; ma non basta la sola natura, poiché proprio essa ha bisogno di un principio che la metta in azione. Quanti di noi, del resto, hanno la grazia e non vivono secondo essa?

La carità neppure costituisce il buono Spirito.



Taddeo Crivelli, *Versale con la Trinità* (1460-1470 circa), miniatura, Getty Museum (Los Angeles)

È vero che, dicendo *amore*, ci avviciniamo maggiormente al concetto di questo Spirito, ma anche la carità, con tutte le virtù e i doni dello Spirito Santo, è una potenza che il Signore ci ha comunicato. Carità, virtù e doni sono meravigliose ricchezze infuse dal Signore, ma per operare devono essere messe in atto da un altro principio capace di imprimere moto all'anima; che ci faccia migliorare, alzare, camminare, dominare su tutto l'avversario che ci circonda. Che sia capace di farci assorbire da tutto ciò che è intorno a noi quanto più utile al nostro profitto spirituale... Che addirittura ci renda capaci di conquistare qualche cosa di questo bene infinito che è Dio, e ci immerga totalmente in lui!

È l'anima che sveglia il corpo, lo fa alzare, lo mette in movimento e nelle sue funzioni di respirazione, di assimilazione, ecc... Quindi lo sollecita ad assorbire tutto quello che può giovargli, che lo assimili e così eserciti a suo profitto il dominio che Dio gli ha dato sul creato.

Tutto quello che l'anima opera nel corpo, lo fa lo spirito Santo in essa: la sveglia – perché molte volte anche l'anima si trova in uno stato di sonnolenza quanto a progresso spirituale – e non tollera che se ne sta adagiata sulla terra [...]. Anche l'anima sente continuamente la sveglia soprannaturale che lo Spirito Santo fa suonare nel suo interno. Il divino Spirito insiste nel farle comprendere che deve mettere in attività le necessarie ascensioni: le fa addirittura avvertire un certo scontento per il suo modo di procedere... Di fronte alla continua sonnolenza dell'anima lo Spirito Santo non si arrende, spinge dal di dentro incrementando la lotta e il tormento.

Siamo di fronte a due spiriti di opposte tendenze: da una parte quello del Signore, che spinge l'anima sulla via della santità; dall'altra quello umano che la trattiene negli interessi del mondo. E poiché facciamo sempre prevalere lo spirito umano, per noi è appropriato il rimprovero di Stefano al Sinedrio: "O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie da sempre opponete resistenza allo Spirito Santo" (cf. *At* 7,51).

Il vero nemico dello Spirito di Dio è lo spirito umano, non quello del demonio. Per il demonio basta che il Signore dica *vade retro, satana*, e tutto è risolto. Mentre con lo spirito umano, poiché libero e nella possibilità di disporre di sé, non sempre riesce a farlo rientrare nei giusti binari. Ma è proprio su questo spirito umano che il Signore desidera portare il trionfo per immetterci una volta per sempre sulla via della santità!

(G. RUSSOLILLO, «Lo Spirito Santo in me», in *Opera omnia*, vol. 32, pp.44-59 *passim*)

IL PROGRAMMA SPIRITUALE MENSILE DI SAN GIUSTINO

Maggio

• Propositi quotidiani:

- raccogliere in un quaderno le ispirazioni dello Spirito Santo
- fare un incontro di direzione spirituale ogni mese
- stabilire una giornata come ritiro spirituale

• Conoscenza ed esercizio della virtù dell' "obbedienza"

- **Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo "benignità"**

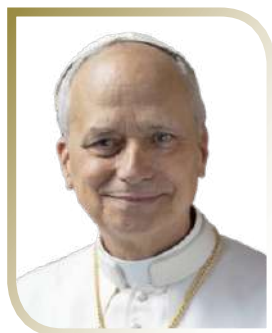
Giugno

• Propositi quotidiani

- stabilire dei giorni di ritiro per il tempo dell'anno che rimane
- fare ogni sera l'esame di coscienza
- frequenti comunioni ed elevazioni spirituali

• Conoscenza ed esercizio della virtù della "modestia"

- **Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo "bontà"**



Il Sacramento della riconciliazione: via per ricomporre l'unità con Dio e con se stessi

Il Sacramento della riconciliazione – lo sappiamo – ha avuto nella storia un notevole sviluppo, sia nella comprensione teologica, sia nella forma celebrativa. La Chiesa, madre e maestra, ne ha progressivamente riconosciuto il senso e la funzione, dilatando la possibilità della sua celebrazione. Eppure, alla reiterabilità del Sacramento non corrisponde sempre, da parte dei battezzati, una sollecitudine nel farvi ricorso: è come se l'infinito tesoro della misericordia della Chiesa restasse "inutilizzato", per una diffusa distrazione dei cristiani che, non di rado, rimangono per lungo tempo in stato di peccato, piuttosto che accostarsi al confessionale, con semplicità di fede e di cuore, per accogliere il dono del Signore Risorto.

Fu il Concilio Lateranense IV, nel 1215, a stabilire che ogni cristiano è tenuto alla confessione sacramentale almeno una volta all'anno; e il Catechismo della Chiesa Cattolica, dopo il Concilio Vaticano II, ha confermato questa norma (cfr CCC. n. 1457), che è anche legge della Chiesa: «Ogni fedele, raggiunta l'età della discrezione, è tenuto all'obbligo di confessare fedelmente i propri peccati gravi, almeno una volta nell'anno» (CIC 989).

Afferma Sant'Agostino: «Chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio» (*In Iohannis evangelium tractatus* 12, 13: CCL 36, 128). Riconoscere i

nostri peccati... significa dunque "accordarci" con Dio, unirci a Lui.

Il Sacramento della riconciliazione è allora un "laboratorio di unità": esso ristabilisce l'unità con Dio, attraverso il perdono dei peccati e l'infusione della grazia santificante. Questo genera l'unità interiore della persona e l'unità con la Chiesa; perciò favorisce anche la pace e l'unità nella famiglia umana. Verrebbe da chiedersi: quei cristiani che hanno responsabilità gravi nei conflitti armati, hanno l'umiltà e il coraggio di fare un serio esame di coscienza e di confessarsi? Ma – di nuovo ci domandiamo – può davvero l'uomo, piccola e semplice creatura, "rompere l'unità" con il Creatore? Questa immagine non è forse parziale e, in definitiva, mortificante della Rivelazione che Gesù ci ha fatto di Dio?

A ben vedere, il peccato non rompe l'unità, intesa come dipendenza ontologica della creatura dal Creatore: anche il peccatore rimane totalmente dipendente da Dio Creatore, e tale dipendenza, quando viene riconosciuta, può aprire la strada della conversione. Il peccato rompe, piuttosto, l'unità spirituale con Dio: è un voltargli le spalle, e questa drammatica possibilità è tanto reale quanto lo è il dono della libertà, che Dio stesso ha fatto agli esseri umani. Negare la possibilità che il peccato rompa davvero l'unità con Dio è, in realtà, un misconoscimento della dignità dell'uomo, che è – e rimane – libero e quindi responsabile dei propri atti.

Abbiate sempre viva consapevolezza dell'altissimo compito che Cristo stesso, attraverso la Chiesa, affida ai sacerdoti nell'esercizio del Sacramento della riconciliazione: ricostruire l'unità delle persone con Dio attraverso la celebrazione del Sacramento della riconciliazione. La vita intera di un sacerdote può essere pienamente realizzata, celebrando assiduamente e fedelmente questo Sacramento. E infatti quanti sacerdoti sono diventati santi nel Confessionale! Pensiamo solo a San Giovanni Maria Vianney, San Leopoldo Mandić e, più recentemente, a San Pio da Pietrelcina e al Beato Michal Sopoćko. L'unità ristabilita con Dio è anche unità con la Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo: noi siamo membra del "Cristo totale". [...] La Chiesa accoglie le persone, come "casa di Misericordia", perché innanzitutto accoglie

continuamente il suo Signore, nella Parola ascoltata e proclamata, e nella grazia dei Sacramenti.

Per questa ragione, nella celebrazione della Confessione sacramentale, mentre i penitenti sono riconciliati con Dio e con la Chiesa, si edifica la Chiesa stessa, che viene arricchita della santità rinnovata dei suoi figli pentiti e perdonati. Nel confessionale i sacerdoti collaborano alla continua edificazione della Chiesa: una, santa, cattolica e apostolica; e così facendo danno anche energie nuove alla società e al mondo.

L'unità con Dio e con la Chiesa, infine, è il presupposto dell'unità interiore delle persone, oggi così necessaria, nel tempo della frammentazione che ci

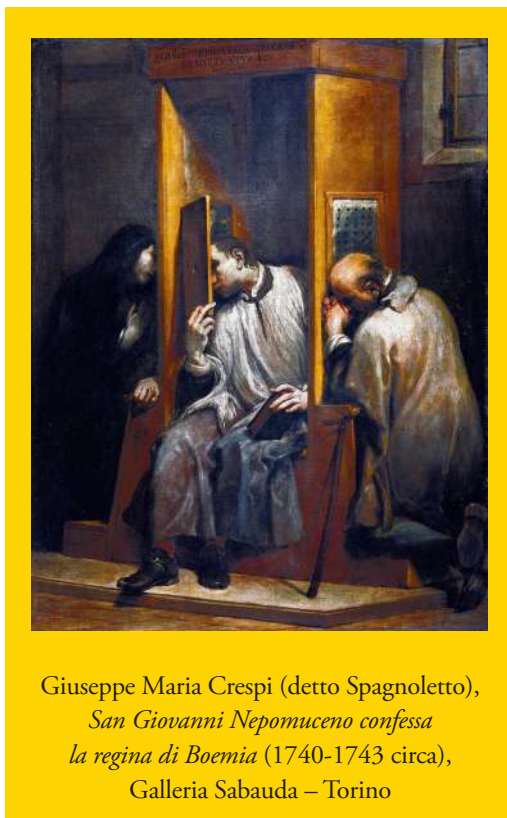
è dato di vivere. Unità interiore che si riscontra come desiderio reale soprattutto nelle nuove generazioni. Le promesse non mantenute di un consumismo sfrenato e l'esperienza frustrante di una libertà svincolata dalla verità si possono trasformare, per divina misericordia, in occasioni di evangelizzazione: facendo emergere il senso di incompiutezza, permettono di destare quelle domande esistenziali alle quali solo Cristo risponde pienamente. Dio si è fatto uomo per salvarci, e lo fa anche educando il nostro senso religioso, la nostra insopprimibile domanda di verità e d'amore, perché possiamo accogliere il Mistero in cui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28).

Questo dinamismo di unità con Dio, con la Chiesa e in noi stessi è un presupposto della pace tra gli uomini e i popoli: solo una persona ri-

conciliata è capace di vivere in modo disarmato e disarmante! Chi depone le armi dell'orgoglio e si lascia continuamente rinnovare dal perdono di Dio, diventa un operatore di riconciliazione nella vita di ogni giorno. In lui o in lei si realizzano le parole attribuite a San Francesco d'Assisi: «Signore, fa' di me uno strumento della tua pace».

Non tralasciate mai di accostarvi al Sacramento del perdono, per essere beneficiari della divina Misericordia.

(LEONE XIV, *Discorso ai partecipanti al XXXVI corso sul foro interno*, Roma, 13.03.2026)



Giuseppe Maria Crespi (detto Spagnoletto),
*San Giovanni Nepomuceno confessa
la regina di Boemia* (1740-1743 circa),
Galleria Sabauda – Torino



Pierpaolo Triani*

I laici sono corresponsabili della santità della Chiesa

I profondi e rapidi cambiamenti del contesto in cui viviamo ci chiedono

una profonda e rapida conversione pastorale che ha come caratteristica peculiare la continua ricerca dell'unità dell'azione pastorale. In tempi in cui prevale la frammentazione, la polverizzazione e – ahimè – l'individualismo è richiesta una conversione che ha nell'unità del lavoro e degli intenti un atteggiamento di fondo.

Quando parliamo di corresponsabilità ci riferiamo anzitutto ad un principio che ha bisogno di tempo per essere incarnato. Parlare di corresponsabilità significa mettere in atto una riflessione dentro un cammino di Chiesa che da un lato sa che sta cambiando e che, dall'altro, è disponibile al cambiamento. La corresponsabilità è un tema che tocca tutti: sacerdoti, religiosi e laici insieme.

Affrontare questo tema vuol dire però evitare alcuni riduzionismi.

Anzitutto il *riduzionismo della retorica*: si parla di camminare in comunione e nella condivisione ma poi il nostro modo di pensare e lo sguardo con cui guardiamo le nostre comunità non cambia in nulla; questo modo di fare porta all'assuefazione e quindi al rigetto del tema: la corresponsabilità non è mai questione di parole, ma di azioni concrete.

C'è poi il *riduzionismo formale*: prima si parlava di singole parrocchie, ora di comunità pastorali, eppure si continua a litigare sulla Santa Messa di Natale o di Pasqua, su cosa fanno e su chi fa...

Infine c'è il *riduzionismo strumentale*: certamente la corresponsabilità richiede qualche riunione in più ma

essa non coincide con gli strumenti bensì con una comunità che vive attorno al pastore. Ricordiamolo: la vita di una parrocchia non coincide col parroco e la sua canonica!



L'orizzonte del Concilio Vaticano II

La costituzione sulla Chiesa dice: «La Chiesa è in Cristo come sacramento» (*Lumen gentium* 1). È la Chiesa ad essere “segno” e volto di Cristo, non i laici o i sacerdoti o i religiosi da soli! Questo compito appartiene a tutti i battezzati. Le comunità cristiane debbono essere anzitutto volto di Cristo, segno visibile del Suo amore. Solo in un secondo momento offrire dei servizi.

La missione di tutti i battezzati scaturisce dal «sacerdozio comune di tutti i battezzati» (*LG* 10 e 11): tutti partecipiamo alla vita e alla vitalità della Chiesa e della sua missione. Nel documento conciliare sull'apostolato dei laici si afferma che tutti i fedeli vivono l'apostolato a tre livelli: *individuale* (ciascuno là dove vive può essere testimone e missionario), *associato* (i fedeli laici quando si

* Ordinario di Pedagogia generale e sociale Università Cattolica del Sacro Cuore.

mettono insieme per testimoniare il Vangelo) e di *azione cattolica*. Proprio da questa visione nacquero gli organi presenti, almeno nominalmente, in ogni realtà pastorale (consiglio per gli affari economici e consiglio pastorale). Il Concilio ha anche favorito la crescita di attenzione su alcune parole chiave: comunione, collaborazione, corresponsabilità e sinodalità. Si tratta di elementi che vanno tenuti insieme.

Comunione: La Chiesa è un mistero di comunione, essa è la condivisione di un dono comune. Nell'eucarestia domenicale viviamo il mistero della comunione anche con quelli che non sopportiamo perché tutti riceviamo quel dono che ci mette in comunione. Dalla consapevolezza del dono grande scaturisce la comunione che va conservata mediante la vita spirituale, liturgica e la carità.

Collaborazione: si ha quando ciascuno fa la sua parte per la crescita della comunità.

Corresponsabilità: consiste nel rispondere insieme. Se nella collaborazione posso ancora gestire in proprio il mio ambito, nella corresponsabilità sono chiamato a rispondere insieme ai fratelli.

Sinodalità: è il camminare insieme.

Precisiamo meglio cosa sia la corresponsabilità nella Chiesa dei laici.

Anzitutto essa non consiste nel discutere su un modello fatto da decisioni prese a maggioranza, perché la decisione finale spetta sempre al pastore; non si tratta neppure di ridefinire i ruoli decisionali o di mettere in atto nuove procedure. Parlare di **corresponsabilità significa** assumere uno sguardo, una prospettiva, **prendersi cura reciprocamente della propria fede e della vitalità della comunità**, sentendo a pieno titolo di farne parte; è rispondere insieme sulle questioni di fondo: come siamo comunità cristiana e come testimoniamo il vangelo? Prendere a cuore queste domande è il nucleo della corresponsabilità. Da questo segue che gli stessi laici sono corresponsabili della fede dei presbiteri. Ognuno è corresponsabile della fede del suo parroco.

La corresponsabilità è un modo di intendere la dinamica

della vita ecclesiale: essa nasce dal riconoscere che la comunione e la missione non sono possesso di qualcuno benché i sacerdoti gli dedichino la vita. Piuttosto il pastore è colui che è abilitato a favorire in tutti lo sguardo d'insieme.

Si cresce nella corresponsabilità quando si agisce *per e con* gli altri.



Laici e sacerdoti insieme contribuiscono alla qualità della vita delle nostre comunità

Difficoltà

Costruire la corresponsabilità non è semplice e per evitare che tutto finisca in retorica bisogna conoscere le difficoltà e tenerle presenti.

Anzitutto ci sono *difficoltà fisiologiche*: stare con gli altri è la cosa più difficile del mondo. La bibbia ci ricorda che i primi due fratelli erano l'un contro l'altro! E tuttavia la fraternità e l'accoglienza ci tira fuori da noi stessi. È questo – benché difficile – il processo che può renderci tutti più umani.

Quindi ci sono *difficoltà psicologiche*: ogni persona ha il suo modo di essere (timido, pauroso, aggressivo, perfettino, lamentoso, esplosivo...).

Ci sono poi *difficoltà organizzative*: qualunque cosa metti insieme mostra dei limiti e pertanto questo cammino richiede tempo e verifica delle procedure.

Infine ci sono le *difficoltà spirituali*: l'invidia, la gelosia, l'ambizione... *perché il parroco ha dato quell'incarico all'altro e non a me?* Non possiamo dimenticare che la corresponsabilità si basa sul perdono.

In considerazione di tutto questo la corresponsabilità chiede di essere costantemente curata.

Effetti

La corresponsabilità cambia il modo di pensare la comunità, il servizio di guida, la presidenza del pastore e la partecipazione dei laici. La comunità non è di qualcuno, ma è dono che interpella tutti.

In questa prospettiva il ministero del presbitero non è inteso come un esercizio isolato, dall'alto verso il basso, ma è un servizio collegato e sostenuto.

La partecipazione dei laici nello stile della corresponsabilità non è funzionale a dei bisogni o a delle richieste (*partecipo perché mi serve...*) ma perché sono un fedele battezzato.

Vivere lo stile della corresponsabilità significa farsi carico dell'altro, riconoscerne il valore e decentrarsi da se stessi. Esso è un vero segno di rottura rispetto ad un mondo segnato dall'individualismo; implica

dialogo, saper lavorare insieme, gratuità, pazienza dell'attesa.

Operare nello stile della corresponsabilità comporta cambiamenti organizzativi e strutturali nel modo di operare delle nostre comunità. Occorre porre attenzione alla valorizzazione e alla responsabilizzazione delle persone, al confronto e al discernimento comunitario, a rendere ragione di ciò che si va facendo, a fare sintesi. Concretamente significa che dobbiamo operare sulla qualità della vita comunitaria, sul nostro modo di incontrarci nell'eucarestia e di fare festa, di relazionarci e di prenderci cura l'uno dell'altro. Se tutto questo viene meno corriamo il rischio di creare una nuova sovrastruttura. Allo stesso tempo bisogna lavorare sugli organi di partecipazione e coesione curando le nostre riunioni, togliendo le cose non necessarie, dandoci metodi di confronto. In tal senso la qualità dei consigli pastorali è un elemento decisivo.

Lo stile della corresponsabilità chiede anche di tenere presente il *principio della sussidiarietà*: si parte dal piccolo per poi crescere, ma sempre nella consapevolezza che nessuno può fare da solo. E qui subentra la capacità di chiedere e di dare aiuto, di uscire da sé e di accogliere l'altro.

La corresponsabilità è dunque un modo di stare e camminare insieme.



La comunità che ha a cuore questo stile cerca di crescere nei seguenti aspetti:

- nella promozione dell'appartenenza alla vita della chiesa (non si appartiene al proprio gruppo ma alla comunità ecclesiale!);
- nella stima dell'altro;
- nella conoscenza e valorizzazione delle competenze delle persone;
- nella capacità di stare nelle difficoltà e di crescere nella formazione e nello studio (formarsi insieme);
- nella capacità di ripensare dei tempi che favoriscano la partecipazione della comunità.

Conclusione

Sintetizziamo la corresponsabilità in alcuni punti:

- 1) vivere evangelicamente la propria vocazione e il proprio ministero (il genitore deve vivere da genitore cristiano e partecipare alla vita della comunità);
- 2) agire con spirito di servizio per la vita e la missione della comunità;
- 3) partecipare ai processi decisionali nello stile del discernimento comunitario;
- 4) far crescere spazi di proposta, di scelta e di azione all'interno di un progetto condiviso e non in base alle emozioni del momento.



Livia Carandente

Sposi e sacerdoti due binari per il cammino di santità

Una mongolfiera. È l'immagine più appropriata per descrivere l'esperienza del volo mozzafiato che si può vivere, puntando al Cielo. Un mezzo entusiasmante che necessita l'abbandono di qualunque peso, per aumentare la quota. Il viaggio in mongolfiera infatti presuppone leggerezza; consente di portare con sé soltanto ciò che è essenziale. Similmente accade nel viaggio per andare verso Dio. In mongolfiera, in questa campana accogliente che accompagna verso l'alto, si può contemplare un orizzonte che è il medesimo per gli sposi e per i sacerdoti. Due missioni differenti ma intrecciate da uno scopo comune.

Il presbitero infatti è votato ad una scelta incondizionata per Cristo che si esprime attraverso l'amore per la Chiesa, sua sposa, dunque in un regalo di sé a tutti i fratelli. Nell'amore coniugale invece, il dono è esclusivamente rivolto all'altra persona con cui si diviene "unica carne", ma sempre e comunque al servizio della Chiesa e dei fratelli che si incontrano lungo la via. I due sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono chiamati - entrambi - a spendersi per la salvezza altrui. E salvando gli altri, salvano (inevitabilmente) anche se stessi. È molto commovente riflettere

su queste due percorrenze del cammino terreno; rappresentano un bivio che conduce alla stessa destinazione. Due possibilità di mettere al riparo delle anime del mondo; salvarle per l'Eternità, seguendo, in un modo del tutto personalizzato e ridotto, l'esempio di Cristo. Due possibilità che si alimentano reciprocamente per servire Dio.

Nella lettera agli Efesini (5,31-32) si fa riferimento al "mistero grande" che sono gli

essere testimonianza e presenza viva dell'amore di Dio, a servizio del popolo cristiano. Se l'Eucarestia è cibo eterno che sostiene e alimenta il sacerdote nella sua scelta di fedeltà a Dio, quella stessa Eucarestia consente agli sposi di lavarsi, purificarsi, incontrarsi l'un l'altro attraverso l'amore che Dio dona in quella particola.

L'indissolubilità che si perpetua nelle promesse quotidiane non è però automatica. Piuttosto va

considerata come un dono che deve essere desiderato ardentemente prima che mantenuto. Non vissuto dunque come dovere repressivo ma come possibilità di rinnovamento quotidiano alla scoperta di un amore che si allarga oltre l'umanità, se riesce a fare e dare spazio a Cristo. In Lui, la promessa del "per sempre" diviene possibile. Appoggiandosi a Lui, sacerdoti e sposi, pur attraversando le tempeste delle proprie personali missioni, possono vivere un legame felice e indissolubile.

Ordine e Matrimonio sono

mistero sponsale per se stessi e tra loro. La famiglia cresce con il presbiterio; con sacerdoti in grado di guidare e orientare con la Parola di Dio. Allo stesso tempo, i sacerdoti hanno bisogno di essere circondati dal calore familiare. Nella relazione, costante e unitiva, tra le due missioni, avviene la conversione e si sviluppa. È nell'esperienza della comunità che avviene il miracolo della famiglia; anche di chi non ha famiglia e di chi è deluso dalla famiglia, e di un sacerdote che diventa padre e pastore di un gregge che profuma di quotidianità.

livia.carandente@libero.it



sposi; il loro poter divenire tutt'uno generando famiglia, quindi una piccola chiesa domestica. Ebbene il sacerdote è guida delle tante famiglie domestiche che compongono la Chiesa. Alleati, questi due sacramenti, fecondano la comunione ecclesiale. Se il sacerdote è ministro della comunione, all'interno della parrocchia, in modo intimo, poiché suo custode, la famiglia è segno visibile di comunione, che cammina nel mondo, tracciando un sentiero. Sposi e presbiteri proteggono lo stesso principio di amore e generosità, in modalità distinte, ma ambedue orientate alla stessa sorgente eucaristica ovvero

Un secolo di Spiritus Domini. Un po' di storia e di contenuti: dal 1932 al 1949 (Seconda Parte)

a cura di Vittorio Zeccone, sdv

Per ovvie ragioni, in questa rubrica che celebra il centenario di *Spiritus Domini*, non possiamo dare contezza di tutto quello che ha stampato don Giustino. Fin quando fu in vita egli pubblicò senza sosta spunti di meditazione, preghiere, riflessioni, prediche. Questi testi, insieme a tanti altri, sono stati raccolti nell'*Opera omnia* (ad oggi ben 32 volumi!). Perciò, chiunque volesse, può immergersi nel pensiero del nostro Santo saccheggiando a piene mani le ispirazioni che Dio Trinità ha messo nel suo cuore. Qui – invece – proviamo a mettere in evidenza alcuni tratti della storia del bollettino vocazionista.

Le ragioni di Nostra Signora delle Divine Vocazioni

Nell'unico numero di *Spiritus* pubblicato nel 1932 Don Fausto Mezza, già Abate di Cava de' Tirreni (dal 1956 al 1967), venuto a conoscenza del titolo con cui i Vocazionisti chiamano la Vergine Maria (titolo che uscì istintivamente dalla bocca di mons. Petrone, vescovo di Pozzuoli, in visita al Vocazionario di Pianura), ne offre le ragioni teologiche e storiche.

Maria è Madre delle Vocazioni: 1) per la dignità "superiore ad ogni ecclesiastica gerarchia"; 2) perché "è coinvolta – più di ogni creatura – nel sacrificio eucaristico e dunque nel ministero sacerdotale poiché colui che si offre è Suo Figlio"; 3) perché "tutte le grazie passano per Maria, e prima di ogni altra quella della vocazione ecclesiastica"; 4) perché come una "provvida madre dà ai suoi figli il trattamento occorrente, in rapporto ai particolari bisogni, al grado che ciascuno occupa, alle responsabilità che assolve e al lavoro che compie".

Storicamente poi – continua Don Fausto – l'esperienza mostra che le vocazioni crescono alla luce della SS. Vergine.

Pertanto i Vocazionisti si rivolgeranno a Nostra Signora delle Divine Vocazioni per chiederle incessantemente due cose: 1) di santificarsi e santificare, di amarla e farla amare dagli altri; 2) di implorare nuove vocazioni.

Primi Direttori della rivista

Nei primi anni di vita don Giustino affida la direzione di *Spiritus* alla competenza dei Paolini (1927-1930) in particolare di don **Giuseppe Giaccardo** (1896-1948), oggi beato.

La fondazione della Società San Paolo ad opera di don Giacomo Alberione ha preceduto di pochi anni l'opera di don Giustino. D'altronde i Paolini, come vengono detti comunemente i suoi membri, hanno come opera la predicazione tramite la stampa e gli altri mezzi di comunicazione sociale. Per questo motivo sarà parso opportuno al fondatore dei Vocazionisti affidare loro la direzione della rivista, in attesa di poterla in seguito consegnare nelle mani dei primi vocazionisti.

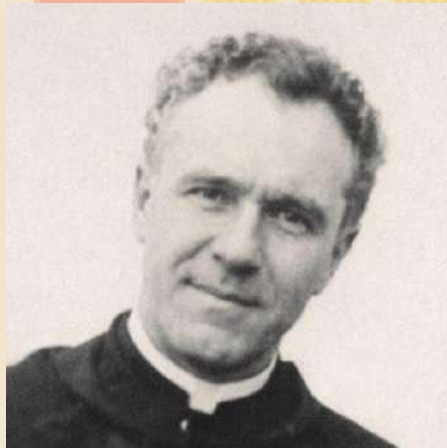
Per i due numeri usciti nel 1931 (gennaio e febbraio) la direzione fu affidata al dott. **Borrano**; mentre il numero di Pasqua-Pentecoste di quello stesso anno – l'unico numero del marzo 1932 – porta la firma di don **Antonio Damonte**. Possiamo ipotizzare che si tratti ancora



Beato Giuseppe Giaccardo (1896-1948)
della Congregazione Società San Paolo,
primo direttore di Spiritus Domini

di membri della famiglia Paolina poiché ad essa è affidata anche la stampa.

Nel nono anno di vita della rivista don Giustino affida la direzione a **Luigi Pirelli** che la curò per 22 numeri (da Natale-Epifania 1933-34 a Dicembre 1935). Pirelli è stata una figura controversa e problematica.



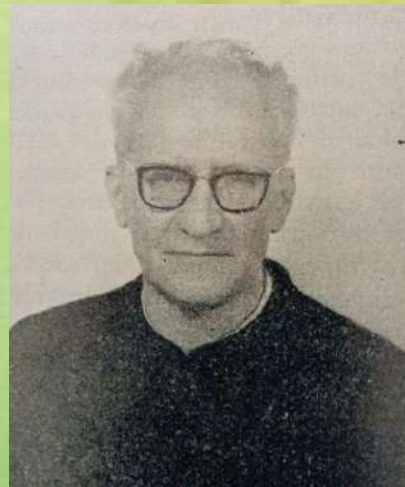
Prima di avvicinarsi a don Giustino aveva vissuto in Etiopia sotto il negus Hāyla Sellāsyē. Era però un tipo pragmatico e con molte capacità di relazione. Lo stesso don Giustino, nonostante diversi problemi di ordine morale, riconosceva a Pirelli queste capacità. In una lettera indirizzata a don Peppe Di Fusco – vicario generale – don Giustino precisa: «D. Luigi può stare solo nella casa assegnatagli per residenza, cioè ora Posillipo, e può trattare solo con i sacerdoti e superiori, eccetto il sottoscritto, e deve occuparsi solo degli affari della Congregazione con le autorità civili» (*Opera omnia*, vol. 13, 480).

Una firma importante per *Spiritus Domini*

Nel numero di Pasqua-Pentecoste del 1931 troviamo un articolo recante come firma *D. R. Mario*. Più avanti negli anni altri pseudonimi (*Emme di Erre*, *Io no*) sono tutti riconducibili ad uno degli scrittori più prolifici e arguti che la nostra rivista abbia avuto: don **Mario De Rosa**. Egli aveva uno stile arguto e spassoso, di facile lettura e al tempo stesso profondo. Il breve paragrafo che segue – tratto dall'articolo *Ricreazione* del febbraio 1934 – ci offre un esempio dell'arte di comunicare di don Mario:

«*Aggiunta di un altro piano al nuovo fabbricato* (cf. il Vocazionario di Casa Madre): *i novizi al lavoro, fanno tutto loro, anche gl'infissi!* Ci voleva. Quando capitai a Pianura l'ultima volta, ce n'erano cinque che domandavano l'ammissione. Venivano da lontano, poverini! E non fu possibile! Chi può aiutarci, ci pensi. Camporotondo, è zeppo! Ce n'è d'ogni paese, di ogni età, di ogni

groschezza (certi pachidermi!...). La canonica (della parrocchia di San Giorgio, ndr) zeppissima! Il campanile arcizeppissimo. Alcuni dicono: troppi! Noi diciamo: pochi! Ecco perché tanto arrabattarsi intorno al nuovo piano. Il Signore chiama in proporzione del bisogno della messe. Se gli operai mancano non è certo colpa sua! O non vogliono o non possono seguirLo, e questo è male. Vogliamo evitarlo e lo eviteremo, con l'aiuto di Dio».



RICORDIAMO... DON MARIO DE ROSA

Fu il primo biografo del Padre Fondatore facendo conoscere un vero tesoro di notizie con impareggiabile stile. Nacque a Sorrento il 1910 e fu accolto nel vocazionario di Pianura il 1928 passando nello stesso anno a Baronissi per il noviziato. Emise la professione religiosa nell'anno 1929 e fu ordinato sacerdote a Nocera Inferiore dal vescovo Romeo nel 1933. È stato il 16° sacerdote della Congregazione Vocazionista. Dallo stesso don Giustino fu scelto come collaboratore della rivista *Spiritus Domini*. Umilmente, nel lontano 1959, sollecitava i Superiori a «togliere da Buccino don Mario e lasciarlo a un compito più adatto a lui: la stampa» (cf. *Spiritus Domini*, n-1-2/1981). Negli ultimi anni fu afflitto da malattia: assistito amorevolmente dai confratelli fra Enrico De Cubellis, fra Giuseppe De Caprio e fra Antonio Cono, fu purificato per la gloria eterna e consegnò la sua anima al Signore il 22 dicembre 1980 nella nostra residenza di Napoli-Posillipo.

(R. MARTINO ed., *Vocazionisti nella casa del Padre*)

Nel marzo 1934, nella rubrica *Pistolotti*, rispondendo ad un ipotetico lettore circa la necessità di fare penitenza nella vita cristiana (*pare che non se ne parli più nelle nostre chiese e comunità, ma non per questo è venuta meno come elemento imprescindibile della vita spirituale*), con una scrittura puntuale e ironica diceva:

«Mio caro Checchino, cosa vuoi che ti dica? Se proprio non puoi (fare penitenza), pazienza! Ma guarda di non ingannarti. E poi, senti. Ho conosciuto un certo Francesco d'Assisi – lo sai? – quello che faceva la predica agli uccelli e stringeva la zampa a frate lupo. In tutta la quaresima mangiava solo mezzo pane – mezzo, capisci? – Ci vuole del fegato! E un altro Francesco, quello che andava girando su e giù per l'India e il Giappone (San Francesco Saverio, ndr), predicando il nome di Gesù e battezzando fino ad averne il braccio stanchissimo, non si saziò mai di pane in tutta la sua vita di apostolo. E questo è niente.

Santa Caterina da Siena, dalle Ceneri all'Ascensione non gustava altro cibo che la Santa Comunione. Santa Elisabetta – che era regina del Portogallo – passava metà anno, proprio metà, nutrendosi di solo pane e acqua. Altro che bistecche!

Anzi, a proposito! Lo conosci il beato Iacopone? A lui piacevano le bistecche, e un giorno che ne aveva gran voglia ne fece comprare una bellissima e l'appese al soffitto, come un prosciutto. Quando i vermi cominciarono a brulicarvi e il puzzo si sentiva a mille miglia, la staccò, l'arrostì e la mangiò.

Dunque, dirai tu: devo fare come questi Santi? No! Ma come questi santi devi ricordarti di quello che disse Gesù: “Se non farete penitenza, vi perderete tutti, senza eccezione” (Lc 13,5). Il Signore stesso ti dirà quello che vuole da te. Facci attenzione e sentirai la Sua voce chiara, vibrante, scuoterti l'anima, illuminarla, infiammarla...ecc...

P.S. Se vuoi sapere altri esempi sulla mortificazione della gola nei Santi, scrivimi e te ne infilerò un rosario di quindici poste, antichi, medioevali, moderni e contemporanei. Ciao».

Don Mario De Rosa scriverà sempre più diffusamente sulla rivista. Memorabili sono – a partire dal marzo 1935 – *Le imprese di Grappino*, una serie di racconti brevi che descrivono come Grappino (alias lo spirito del male), non potendo

saldare un conto con la Divinità, impotente a vendicarsi con Dio, riversa la sua collera sull'uomo che ne è l'immagine vivente. Naturalmente – spiega don Mario – «più l'uomo conserva e sviluppa la sua somiglianza con Dio più è tormentato da Grappino; e, se gli resiste, lo irrita di più, se lo vince, ne raddoppia la collera».

Il primo vocazionista in cielo

È lo stesso don Giustino che nel numero di *Spiritus* del maggio 1934 scrive un trafiletto per la scomparsa di don **Antonio Palmieri**: «Don Antonio fu tra quelli che firmarono la petizione per l'approvazione canonica, diocesana prima, pontificia poi, della Congregazione, nella quale fu il



primo Segretario Generale. Essendo stato affidato alla sua famiglia religiosa il Venerabile Seminario Ortano, egli volle essere il primo Rettore. Lascia ai suoi un dolce ricordo e resta tra loro in benedizione come colui che fu prediletto in questo mondo, e fu voluto da Dio primo Professo e primo Sacerdote Vocazionista nell'eternità... come primizia della Congregazione a aprire ai Confratelli l'eterna abitazione del cielo».

Spiritus Domini e la sua ambizione

La stampa, ieri come oggi, ha sempre sofferto per la sua diffusione. In special modo la stampa che propone letture edificanti, riflessioni profonde e ben lontane dalle notizie frivole e scandalose. La via di Dio richiede cristiani formati, maturi, che desiderano approfondire i grandi temi della fede.

Nell'ultimo numero del 1934 il direttore del *Bollettino* (così veniva chiamato dai Vocazionisti) precisa – probabilmente rispondendo a qualcuno che si era lamentato per articoli difficili – quello che deve valere per una rivista come è lo *Spiritus Domini*: «Vogliamo il Bollettino più bello, più vario, più ricco. Abbiamo per questo accolto con piacere i suggerimenti dei nostri amici, ne accoglieremo ancora. Uno solo ne scarteremo: la rivista è troppo alta» (*difficile?*). Tutta, no; in parte, sì! Ma proprio quella parte dà il tono alla nostra rivista che è essenzialmente spirituale... Del resto che gusto c'era a lanciare una rivista come mille altre in Italia? Continuerà dunque questa parte specifica e continuerà l'altra parte più varia».

Monografie

Dal gennaio 1936 a dicembre 1941 la direzione della rivista è affidata ad **Orazio Russolillo** (1906-1985), fratello del Padre Fondatore e avvocato. Di Orazio Russolillo però non si trova traccia nei numeri del bollettino. Viene da pensare a un prestanome, mentre è sempre don Giustino a impostare la rivista. Si tenga conto di un solo dato: in questi anni il bollettino consta di un numero che va da un minimo di 18 ad un massimo di 30 pagine (raramente); di queste molte sono a firma di *Primo sud*, pseudonimo utilizzato da don Giustino a sintetizzare la sua guida della *Società dell'Unione Divina*, uno dei primi nomi dati alla Congregazione, altre firmate *G. M. Tr.* (Giustino Maria della Trinità). A leggere questi numeri si ha l'impressione di avere tra le mani come delle brevi monografie sugli argomenti che don Giustino andava scrivendo per i suoi religiosi. Quasi per addetti ai lavori.

Distruzione

Intanto la situazione dell'Italia si era aggravata: il 10 giugno 1940, dopo nove mesi di "non belligeranza", Benito Mussolini rompe gli indugi e annuncia la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna col celebre discorso pronunciato dal balcone di palazzo Venezia a Roma. Sono anni duri per la popolazione, stremata sempre più da un'inflazione che arriverà alla fine della guerra al 344,4%. La povertà dilaga. C'è da ricostruire un paese, c'è da fare i conti con i tanti italiani morti nelle campagne di guerra.

L'ultimo numero della rivista è quello di novembre-dicembre 1941 nel quale don Giustino pubblica stralci di un'esortazione rivolta alle Figlie del Divino Amore a Napoli: «Quanto più riducete l'elemento materiale e sensibile, tanto più il cuore si libera, si purifica... E con la vostra offerta al Signore comincia veramente come una nuova epoca nella nostra vita... E quando saremo arrivati a questo stato, ci porteremo appresso tante altre anime».

Intanto ci penserà la guerra a distruggere tutto quanto era possibile distruggere. E anche *Spiritus Domini* ha dovuto piegarsi alla violenza dell'uomo sospendendo le sue uscite. Fino a tutto il 1949!

LA RIVISTA ERA SEMPRE NEI PENSIERI DEL PADRE FONDATORE

Pianura 29 giugno 1927

*Mio Carissimo D. Stefano,
come sta? E le sue cose vanno bene? Ogni volta che ho bisogno di un buono amico che volentieri si spende per l'amico mi ricordo insistentemente di lei. Ma intanto io non ho mai occasione di renderle servizio.*

Ora si pubblica una rivistina, organo della Società Divine Vocazioni, Spiritus Domini... Che cosa voglio da lei? Tante cose!

- 1. Che ringrazi assai per noi il Signore per le tante misericordie fatteci.*
- 2. che mi trovi un... milione di abbonati a Spiritus Domini, la rivistina nostra...*

Suo aff.mo in G.M.G.
Sac Giustino M. Russolillo



Wixin Masih

San Giustino Russolillo, in un tempo in cui non tutti leggevano la bibbia per mancanza di traduzioni nelle lingue correnti, faceva imparare a memoria le parole dirette di Gesù perché si imprimevano nella mente e fossero ad immediato servizio nell'elaborazione dei pensieri e delle parole.

Nell'epoca in cui tutto è a portata di un clic, proponiamo un approfondimento sulle parole espressamente dette da Gesù: conoscerle a fondo per tenerle a mente e vive nella memoria.

Le Parole autentiche di Gesù

«Ecco tuo figlio, ...ecco tua madre» (Gv 19,26-27)

1. Il contesto e la prospettiva giovannea

Il detto di Gesù «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre» di Gv 19,26-27 si colloca nella sezione culminante del *Vangelo di Giovanni* (Gv 18–19), dove la narrazione della passione non è presentata come mera tragedia, ma come evento di glorificazione. In questa prospettiva giovannea, la croce diventa il luogo privilegiato della rivelazione, in cui si manifesta la «doxa» del Logos incarnato. Il tema dell'«ora» (hōra)¹, già anticipato in Gv 2,4 e sviluppato in Gv 12,23, giunge qui al suo pieno compimento: essa non indica un semplice momento cronologico, ma una realtà teologica che esprime il passaggio di Gesù al Padre, il compimento della sua missione salvifica e la piena rivelazione della sua identità filiale.

• *Parola rivelativa* – Con le parole «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre» si dischiude un orizzonte che va oltre il dato immediatamente storico, rivelando l'intenzione profonda di Gesù

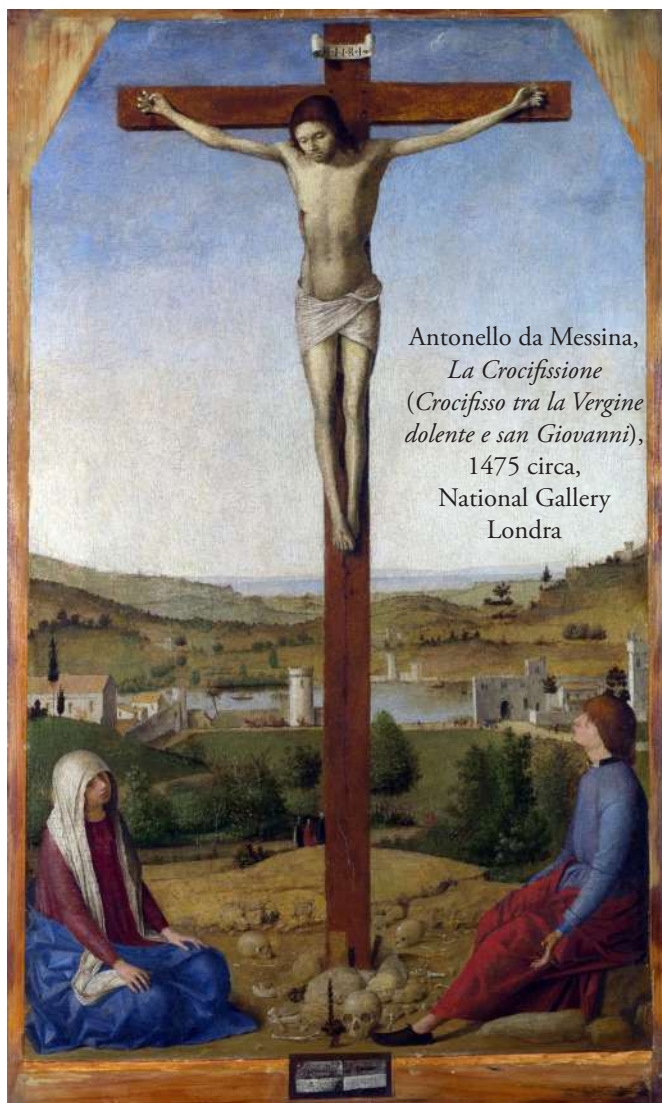
nel momento culminante della sua missione. L'atto di affidamento non si limita a regolare una situazione contingente, ma manifesta una nuova configurazione delle relazioni, fondata sull'amore e sulla comunione.

• *Parola performativa* – Al tempo stesso, la parola pronunciata da Gesù non si limita a descrivere una realtà, ma la realizza efficacemente. Il doppio «ecco» (*ide*) non ha funzione meramente indicativa, bensì istitutiva: esso crea una relazione concreta tra la madre e il discepolo, inaugurando una nuova forma di appartenenza reciproca.

• *Parola ecclesiogenetica* – Le parole di Gesù possiedono una chiara valenza ecclesiale, in quanto contribuiscono simbolicamente alla «nascita della Chiesa e l'inizio della maternità di Maria»². Le figure della madre e del discepolo, lette in chiave tipologica, rappresentano rispettivamente la dimensione generativa e quella recettiva della

¹ Nel Vangelo di Giovanni, *hōra* («ora») non indica semplicemente un momento del tempo, ma il tempo decisivo stabilito da Dio, è il momento del compimento della missione di Gesù; l'evento della croce come gloria; il passaggio al Padre e rivelazione piena dell'amore. In altre parole l'«ora» è il *kairos* definitivo, in cui Dio si manifesta totalmente e l'uomo è chiamato a entrare in questa rivelazione. cf. ELOWSKY JOEAL (*a cura di*), *La Bibbia commentata dai Padri: Giovanni* 11-21, (Nuovo Testamento 4/2), Città Nuova, Roma 2019, 434.

² G. ZEVINI, *Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 2009, 525.



Antonello da Messina,
La Crocifissione
 (Crocifisso tra la Vergine
 dolente e san Giovanni),
 1475 circa,
 National Gallery
 Londra

Chiesa³. L'affidamento reciproco istituisce così una rete di relazioni che trova nella croce il suo fondamento e il suo principio vitale⁴.

2. Lettura esegetica: la scena ai piedi della Croce

La scena ai piedi della croce in *Gv* 19,25–27

è costruita con una sobrietà che è già in sé rivelativa. Pochi personaggi, nessun elemento superfluo: tutto converge verso una densità teologica essenziale.

La madre di Gesù – Non è mai nominata, e proprio questo silenzio ne rivela la portata simbolica: ella appare come la «Donna», figura che attraversa l'intero Vangelo. Presente a Cana e ora sotto la croce, ella si colloca nell'orizzonte dell'«ora», che da promessa diventa compimento. Non interviene, non pronuncia parole: semplicemente «sta». In questo stare si manifesta una fedeltà che custodisce il passaggio dal non-ancora al pienamente realizzato, segnando il compimento del disegno salvifico.

Il discepolo amato – Accanto a lei si trova il discepolo “che Gesù amava”. La sua identità non è definita da un nome proprio, ma da una relazione: è colui che esiste nell'essere amato. La posizione di questo discepolo (stare accanto) non descrive solo una collocazione spaziale, ma una postura esistenziale: rimanere. Egli non fugge, non si sottrae allo scandalo della croce, ma permane. Qui si manifesta il discepolato nella sua forma più autentica, che non consiste nella piena comprensione, ma nel rimanere nell'amore anche quando esso appare nascosto e contraddittorio. La sua vicinanza alla madre prepara già una relazione nuova, non ancora formalmente espressa ma già in atto nella disposizione dei soggetti.

Ecco – Il duplice «ecco» (*ide*) non ha una funzione meramente descrittiva, ma performativa. Non indica semplicemente, ma istituisce: «Ecco tuo figlio... ecco tua madre». In questo atto si genera una relazione che prima non esisteva. Il vedere richiesto

³ R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, vol. 3, Paideia Editrice, Brescia 1981, 453, «La spiegazione tipologica-simbologica intende Maria come l'immagine della Chiesa (...) la tipologia Eva-Maria diffusa già nella patristica».

⁴ C. K. BARRETT, *The Gospel According to St. John: An Introduction with Commentary and Notes on the Greek Text* (2nd ed.), SPCK, London 1978, 552.

diventa riconoscimento, e il riconoscimento apre alla comunione. Il gesto finale – il discepolo «l'accolse in casa sua» – esprime molto più di un'accoglienza esteriore: egli la introduce nel proprio spazio esistenziale, nella propria interiorità e quotidianità. In questo modo la croce si manifesta come luogo generativo, in cui una parola crea legami nuovi e fonda una comunione che non deriva da vincoli naturali, ma dalla dinamica dell'amore che scaturisce dal Cristo crocifisso.

3. Attualizzazione

Nella parola «Ecco tuo figlio... ecco tua madre» si compie uno spostamento radicale: l'uomo viene sottratto a se stesso e restituito all'altro. Non si tratta semplicemente di un affidamento etico, ma di una *ri*-configurazione dell'identità. L'essere umano, alla luce della croce, non è più pensabile come soggetto autosufficiente, ma come essere-in-relazione, originariamente esposto. Qui si disvela una verità più profonda: l'io non è fondamento, ma risposta (cfr. *IGv* 4,19). Esso emerge solo nella misura in cui è chiamato, consegnato, ricevuto. La croce diventa allora il luogo in cui cade l'idolo dell'autonomia e si manifesta la verità dell'esistenza come relazione ricevuta e donata.

Sotto la croce accade una vera e propria *kenosi*⁵ dello sguardo. Non è solo Cristo a svuotarsi, ma anche lo sguardo del credente è chiamato a svuotarsi di

ogni pretesa di dominio. Comprendere non è più possibile; resta solo il consentire (cf. *Eb* 11,1). Maria e il discepolo abitano una soglia in cui il senso non è posseduto ma accolto nella sua opacità. Questa è la dimensione più alta della fede: non vedere per credere, ma credere senza vedere (cf. *Gv* 20,29), lasciando che il reale ecceda ogni categoria. Qui lo sguardo non afferra più, ma si lascia ferire, si lascia plasmare. È uno sguardo pasquale, che nasce dal passaggio attraverso il nulla delle certezze.

Oggi, Questa parola introduce l'uomo in una dinamica di decentramento radicale. Essere affidati significa essere esposti all'altro come luogo della propria verità (cf. *Gal* 2,20). L'altro non è più limite, ma epifania: è nello spazio dell'*altro* che l'*io* si riceve. Questa è la logica della croce: una ontologia della donazione, in cui l'essere si compie nel consegnarsi (cf. *Gv* 15,13). La comunione non è un'aggiunta, ma la forma stessa dell'esistenza redenta. Così, la ferita della croce non diventa chiusura nella perdita ma apertura a una vita che non si possiede mai, ma che continuamente si riceve e si offre. E in questo movimento di espropriazione e dono si rivela il mistero più profondo: vivere è essere affidati.

wixinpaul804@gmail.com

⁵ La *kenosi* è lo «svuotamento volontario di Gesù Cristo» che, pur essendo in forma divina, si dona assumendo la condizione umana fino alla croce (cf. *Fil.* 2,6–7).

BIBLIOGRAFIA

- BARRETT K. Charles, *The Gospel According to St. John: An Introduction with Commentary and Notes on the Greek Text* (2nd ed.), SPCK, London 1978.
- BAZZI Carlo, *Vangelo di Giovanni: testo e commento*, Edizioni Piemme, Monteferrato 2000.
- ELOWSKY Joël (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri: Giovanni* 11-21, (Nuovo Testamento 4/2), Città Nuova, Roma 2019.
- MARSH John, *The Gospel of St. John*, Penguin Books, Middlesex 1968
- SCHNACKENBURG Rudolf, *Il vangelo di Giovanni*, vol. 3, Paideia Editrice, Brescia 1981.
- SEGALLA Giuseppe, *Giovanni*, Edizioni Paoline, Torino 1986.
- ZEVINI Giorgio, *Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 2009.



Claudio De Caro, s.d.v

Dodici parole chiave per il cammino di fede nella speranza:

3. ALLEANZA

La terza “parola chiave” dell’unico piano di salvezza che il Signore offre al suo popolo è Alleanza.

Il tema biblico dell’alleanza, al di là di ogni altra considerazione esegetica, potrebbe essere compreso alla luce della “testardaggine di Dio”. Il Signore infatti – nonostante la continua infedeltà dell’uomo all’alleanza da Lui donata – non solo continua ad offrirla, senza mai stancarsi, ma ogni volta la offre su un piano più alto, fino a raggiungere la pienezza in quella che la stessa liturgia definisce “nuova ed eterna alleanza”. Dando alla parola “nuova” il senso latino di ultima, cioè massima ed insuperabile alleanza, che si esplica in un parossismo vertiginoso di Amore. E questo nonostante la “testardaggine umana” che sembra opporre all’amore di Dio un rifiuto sistematico.

Il tema della Alleanza è il filo conduttore di tutta la storia della Salvezza. Pur potendo spiegare il concetto di alleanza con categorie storiche e sociologiche, almeno sotto l’aspetto formale e giuridico, come spesso avviene, mi piace accostarmi al tema non tanto sotto l’aspetto giuridico, quanto su quello “teologico-spirituale-sponsale”. Infatti più che essere strutturata sulle “alleanze sbilanciate” offerte da un sovrano ai suoi vassalli, l’alleanza biblica appare meglio comprensibile alla luce di un patto nuziale tra Dio e la sua creatura.

Nel cammino delle dodici parole chiave che stiamo percorrendo, l’Alleanza rivela il suo volto più intimo quando, spogliata del linguaggio giuridico,

si riveste di quello del dono di amore. Nella Bibbia, Dio non si presenta come un sovrano che firma un trattato con i sudditi, ma come uno Sposo che lega il proprio destino a quello della sua sposa. Mentre in un comune patto, o contratto, o alleanza, si regolano giuridicamente rapporti essenzialmente materiali, nel patto nuziale si regola il rapporto più intimo che due persone possano realizzare, il reciproco totale donarsi. Forse proprio alla luce dell’alleanza come patto nuziale possiamo capire perché il tradimento dell’alleanza è presentato nella Bibbia come adulterio.

Nei profeti, e specialmente in Osea, l’alleanza come patto nuziale è il fondamento del rapporto tra il Creatore e la creatura. Con la sua stessa vicenda personale il profeta Osea rappresenta Dio che continuamente offre amore al suo popolo, nonostante le continue infedeltà. Perciò il Signore chiederà ad Osea di sposare una prostituta per manifestare compiutamente il suo dramma divino: amare continuamente un popolo che continuamente lo tradisce. Ma il Dio innamorato, nella sua amorosa testardaggine, non cessa di “sedurre” sempre nuovamente la sua amata: «*Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Mi chiamerai: “Marito mio”*» (Os 2,16-18).

Il carattere sponsale della Alleanza rifulge però in modo splendidamente insuperabile nel Nuovo Testamento: non a caso Giovanni presenta il primo segno di Gesù nel contesto di una festa nuziale: le nozze di Cana. Ma tutto il Nuovo Testamento,



Paolo Greco

Qual è il compito dei cristiani nella società secolarizzata? C'è ancora spazio per essere lievito di bene, sale che dona sapore e luce che illumina e riscalda il presente della storia? In un mondo attraversato da contrapposizioni ed estremismi, aggressività e violenza, segnato dall'indifferenza e inedite ingiustizie, come si può essere segno evangelico di prossimità, di dialogo, di comunione e di pace? La rubrica "Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano" propone un itinerario in sei tappe sull'impegno sociale dei cristiani cattolici nella società contemporanea. Un piccolo percorso che ha l'intento di offrire gli strumenti utili per passare dalla riflessione interiore all'azione concreta, affrontando alcune sfide indifferibili per il cristiano che non si ferma ad una fede parlata ma si impegna per una fede incarnata.

Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano

Il prossimo a un metro da te

“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente” (Mt 5,13)

– Stella: *Per tutto questo tempo ho vissuto per fare la terapia, invece di fare la terapia per poter vivere e... io voglio vivere! Tutto quello che voglio è stare con te... ma non posso. E so che un giorno, forse, un giorno mi pentirò di non aver colto l'opportunità di toccarti, di non aver osato fare un passo...*

– Stella (con il bastone da biliardo in mano): *Dopo tutto quello che la fibrosi cistica mi ha tolto, ho il diritto di prendermi qualcosa indietro. Un passo. Solo un metro più vicini.*

– Stella (misurando la distanza di un metro con il bastone): *A un metro di distanza ci stai?*

– Will: *Ci sto.*

La scena è tratta dal film “A un metro da te” ispirato all'omonimo romanzo di Rachael Lippincott. È il momento della svolta. I due protagonisti, Stella, una ragazza diciassettenne che vive in attesa di un trapianto di polmoni, combatte per sopravvivere, e Will, un coetaneo anche lui affetto da fibrosi cistica, ma che ha contratto un perfido batterio

che mette a repentaglio la vita di entrambi. Si sono conosciuti tra i corridoi dell'ospedale. Agli antipodi caratterialmente, lei maniaca delle terapie, lui rassegnato. Decidono di iniziare una relazione ad un metro di distanza.



Il sale della vita

Stella e Will pur nell'impossibilità del contatto fisico decidono di frequentarsi ed accorciare la distanza. Un metro, questa è la regola che si impongono

per vivere l'amicizia che gli consente di rubare alla malattia la loro giovane esistenza. Quella relazione mette sale alla loro vita che trascorre monotona tra ambulatori di ospedali, terapie mediche e la lotta contro la malattia. È proprio vero l'amore mette sapore alla vita.

Il sale nel Vangelo è una metafora potente utilizzata da Gesù per definire il sapore che i cristiani sono chiamati a portare nel mondo. Appunto, dare gusto all'umanità e al mondo, sempre a rischio di insipidità e di banalità. Il sale ha – simbolicamente – il compito di conservare l'amore nella sua forza liberante e purificatrice sia a livello personale che nella società, impegnandosi per una società migliore.

Il giudizio sarà sul sale dell'amore

I cristiani sono coloro che hanno trovato il gusto della vita nel sapore del Vangelo, nel messaggio di amore e di riconciliazione che Gesù ha donato loro. Per questo sentono la necessità di dare al mondo il contributo che è di prima necessità, il sale, quell'elemento che non si vede ma si sente e senza il quale tutto è insipido. Qui si gioca il giudizio finale, il momento in cui non ci sarà chiesta la carta di identità di appartenenza al cristianesimo, bensì se siamo stati sale di amore nel mondo. Anche se in una visione meno escatologica e più secolarizzata, per altri versi, lo scrittore francese Albert Camus ricorda "Non aspettate il giudizio finale, perché si celebra ogni giorno", un'affermazione che dovrebbe farci molto riflettere.

I cristiani spargono il sapore della sapienza di Cristo nella società

Essere sale, scrive Agostino d'Ippona, commentando il Discorso della Montagna nel *De Sermone domini in monte*, significa non solo predicare ma soprattutto vivere coerentemente il Vangelo liberante e trasformante di Cristo, mediante uno stile di vita esemplare capace di

orientare la società pagana e corrotta. I cristiani non possono tacere di fronte al male e alle ingiustizie, altrimenti perdono il loro sapore: sono chiamati a preservare la società dalla corruzione morale attraverso la coscienza critica e costruttiva, non urlando ma con l'integrità della propria vita.

Dare sapore alla terra: amare per primo

Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolarini, promotrice di un'economia di comunione a partire dal focolare domestico, affermava: "Per amare, il cristiano deve fare come Dio: non attendersi di essere amato, ma amare per primo". Questo è lo stile con cui il battezzato vive la città a partire dalla propria famiglia, praticando il primato dell'amore secondo la logica evangelica. Essere nella vita come il sale nel piatto, non in modalità zombi o off mode, ma con le caratteristiche del sale, in maniera sveglia, viva, capace di dare sapore a ciò che è insipido, nonostante le spinte contrarie ed in essa sintonizzarsi con i battiti dell'amore di un Dio che ha dato sapore amando per primo.

Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini: una famiglia sale della società

La famiglia, anche se attraversata da nuove vulnerabilità, resta una "forza in sé", come affermava Papa Francesco in viaggio verso Filadelfia per l'VIII incontro mondiale delle famiglie nel 2015, il suo valore è universale. Essa è sale della società perché costituisce "la prima forma di comunione di persone" e "prima scuola di umanità" e "culla della vita".

I coniugi Beltrame Quattrocchi sono stati una famiglia-sale di cui parla Gesù nel Vangelo. Il loro matrimonio celebrato nella Cappella di Santa Caterina nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma (1905) sancisce il desiderio di una vita dal sapore unico.

Dalla loro unione d'amore nascono quattro figli: Filippo nel 1906, che seguirà la via del sacerdozio,



Stefania nel 1908, che si consacrerà come Suor Cecilia, Cesare nel 1909, che diventerà religioso con il nome di Padre Paolino, ed Enrichetta che seguirà l'esempio dei genitori nel servizio ai più bisognosi.

La loro giornata è scandita dalla preghiera, dalla parola di Dio e dall'Eucaristia, da cui

Maria Corsini, invece, si può sintetizzare con le parole che essa stessa confiderà alla figlia Suor Cecilia prima di morire (1965): "Ho offerto la mia vita al Signore, perché il mondo vada un po' meglio".

traggono la forza per l'impegno sociale come servizio di giustizia agli ultimi. Luigi, lontano da ogni compromesso politico, fiancheggia il partito di don Sturzo ed è attivo nell'Associazione Cattolica. Maria impegnata nella catechesi per la prima comunione e la cresima presso la Basilica di Santa Prudenziana, pubblica un libro a carattere formativo e ascetico *La madre nel problema educativo moderno*. Ritrovatisi nella bufera del secondo conflitto mondiale, mettono spesso a rischio la loro vita per aiutare sfollati, perseguitati politici ed ebrei.

La vita dei coniugi, piena di iniziative, è guidata dal motto di san Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare molti a Cristo» (1Cor 9,22). Il prof. Gedda alla morte di Luigi Beltrame Quattrocchi (1951) affermerà: "[...] un apostolo militante nella vita della Chiesa [...] l'apostolo coniugale nella famiglia, nella professione, nella società [...] una pianta frondosa, ricca di fiori e di frutti [...]". È la sintesi più eloquente di una vita spesa nell'amore di Dio e del prossimo. La vita di

paoloviola78@gmail.com



Teresa Soria, sdv

Spiegato ai bambini

Cari fanciulli, ecco vi spiego... chi è il sacerdote

Perché hai detto che tu prete proprio non potresti esserlo?

Bambino: Proprio no... troppe cose che non si possono fare, non puoi andare dove vuoi, non puoi scegliere dove stare, non c'è libertà...

Stai pensando solo alle cose che non si possono fare, mentre invece dovresti pensare a quello che il sacerdote può fare, anzi a quello che solo lui può fare...

Bambino: E sarebbe?

Il termine **sacerdote** deriva dal latino *sacerdos*, composto da *sacer* ("sacro", "separato") e dal radicale di *dare*, quindi indica colui che "dà/offre le cose sacre", il mediatore tra i fedeli e Dio. Il dono più grande che ha il sacerdote è quello di amministrare i sacramenti, soprattutto la confessione e la celebrazione dell'Eucaristia, attraverso i quali aiuta i fedeli ad unirsi a Gesù. È una cosa grandissima che solo lui può fare: assolve dai peccati in nome di Dio che ci perdona sempre, e lo Spirito Santo rende presente, attraverso le sue mani consacrate e la sua preghiera, Gesù nel pane e nel vino. Grazie al sacerdote noi abbiamo Gesù sempre con noi, in ogni luogo dove sono conservate le ostie consacrate, e possiamo nutrircene diventando una cosa sola con lui.

Bambino: Effettivamente questo è forte!

In più il sacerdote è pastore, vale a dire che ha il compito di accompagnare le persone - sul modello di Gesù - nelle loro più svariate situazioni esistenziali, di assisterle e di testimoniare loro la misericordia di Dio.

Egli sostiene tutti nei momenti di gioia, ma anche di dolore, nei successi e nei fallimenti, dalla nascita fino alla morte. Il sacerdote è maestro, vale a dire che annuncia la Parola di Dio, parla di Lui e condivide con tutti il suo desiderio di farne esperienza. È così che il sacerdote può anche imparare da coloro che gli sono affidati. È un padre che accoglie e cammina accanto a tutti.

Bambino: Un supereroe insomma! E come si fa a decidere di fare il prete, come si impara a fare tutte queste cose?

Si decide in seguito alla chiamata di Dio. Come per tutti, anche per il sacerdote alla base c'è la vocazione. Il sacerdote viene scelto da Dio per sé. Lo sceglie per affidargli un compito particolare a servizio del suo popolo, un compito che esige una speciale intimità con Lui. Tale compito consiste nell'essere la voce di un Altro, nell'essere un *uomo di Dio* cioè *testimone di Dio*. Per esserlo, occorre che partecipi della sua vita, sia suo intimo amico. Quindi impara a fare tutte queste cose innanzitutto amando e ascoltando Dio, pregando tanto e poi anche studiando. Deve anche conoscere bene se stesso, vivere in comunione con il vescovo e gli altri sacerdoti, lasciarsi accompagnare da un padre spirituale, crescere sempre di più nella capacità di amare e donare. Il sacerdote, infatti, è un uomo scelto da Dio per gli altri uomini, non vive per sé. La sua vita è donazione. La vita del presbitero, infatti, non è altro che la partecipazione alla vita

di Gesù che ha donato e dona se stesso. La sua unica misura è non avere misura.

Bambino: Cosa vuol dire presbitero?

È un altro modo per chiamare il sacerdote. Il termine **presbitero** deriva dal greco antico *presbýteros*, comparativo di *presbys*, che significa letteralmente “più anziano”. Agli inizi della Chiesa vennero chiamati così perché si sceglievano per questo compito le persone più mature e più sagge. Ora possiamo intenderlo come più maturo nella fede, nel rapporto con Dio, capace di accompagnare gli altri nel cammino della santità.

Bambino: Veramente bello... ora comincia a piacermi. Però hai detto che si deve anche studiare...

E sì e anche tanto. Si studia in un luogo chiamato seminario, dove si seguono corsi universitari e nello stesso tempo si lavora anche sulla propria

formazione come uomo, come amico di Dio, si impara a pregare, a vivere il Vangelo. All'università si studia tutto ciò che serve per conoscere Dio, perché più si conosce e più si può amare, ed anche tutto ciò che serve per aiutare i fedeli a vivere i sacramenti, a comprendere la Parola di Dio, a camminare insieme come comunità. Questi corsi universitari li può seguire anche chi non è chiamato al sacerdozio, perché tutti, uomini e donne, consacrati e laici, dobbiamo conoscere Dio. Ed è molto bello!

Bambino: Ma in seminario va solo chi vuole diventare sacerdote, giusto? Mi sa che ora non sono più così tanto spaventato...

Meno male! Allora apri il cuore, così potrai sentire a cosa ti chiama il Signore!

srsoriasdv@gmail.com



Prosegue il cammino di consolidamento della missione vocazionista in Papua Nuova Guinea. Ai tre sacerdoti della comunità si affianca lo studente vietnamita Peter Nguyen che il 19 marzo u.s. ha ricevuto il ministero del lettorato e si prepara a vivere un'esperienza pastorale nell'ultima missione aperta dalla Congregazione.



Salvatore Musella, sdv

Volersi bene è voler bene

Gli ostacoli al vero sé

(Prima parte)

Proseguingo il nostro cammino sulla scoperta del vero sé – quel nucleo profondo e autentico che abita in ciascuno di noi (cfr. *Spiritus*, marzo-aprile) – abbiamo visto come esso possa fiorire nell’armonia tra mente, cuore e spirito.

Tuttavia, questo percorso richiede anche un passo fondamentale: riconoscere con sincerità ciò che ostacola tale autenticità. Non basta desiderare di essere se stessi; è necessario **prendere coscienza di quei blocchi interiori** che, spesso in modo silenzioso, ci impediscono di vivere in pienezza.

La consapevolezza è sempre l’inizio del cambiamento. In questo articolo iniziamo a mettere a fuoco **i primi due ostacoli** che impediscono di essere veramente se stessi, per concludere questa analisi nel prossimo numero della rivista.

All’inizio di questo viaggio va detto chiaramente che gli ostacoli non vanno demonizzati, ma guardati con verità e misericordia: solo così possiamo trasformarli in occasioni di crescita.

1. Le maschere sociali

Spesso, per sentirci accettati, indossiamo delle “maschere”:

- ♦ quella della “persona perfetta” che non sbaglia mai;
- ♦ quella del “forte” che non mostra fragilità;
- ♦ quella del “compiacente” che dice sempre sì per paura di deludere.

Queste maschere possono apparire utili, ma alla lunga diventano una prigione. Gesù stesso ci mette in guardia: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che asso-*



Assortimento di maschere utilizzate nel teatro greco

migliate a sepolcri imbiancati: all'esterno apparite belli, ma dentro siete pieni di ossa di morti e di ogni putridume» (Mt 23,27).

Sappiamo che la maschera è un meccanismo di difesa: protegge dall’insicurezza, ma impedisce l’autenticità. La vera libertà nasce quando posso mostrarmi come sono, senza paura di essere amato.

2. Il senso di colpa

Un altro grande ostacolo nel cammino interiore è il senso di colpa. Anzitutto è fondamentale distinguerlo con chiarezza dalla sana responsabilità, perché non sono la stessa cosa – benché spesso vengano confusi. La **colpa sana** è una risorsa preziosa: è quella voce

interiore che ci segnala che abbiamo sbagliato, senza però distruggerci. È orientata alla relazione e alla crescita. Ci dice, in sostanza: *“hai fatto qualcosa di sbagliato, ma puoi rimediare”*. Questa forma di colpa apre alla possibilità del cambiamento: ci spinge a chiedere scusa, a riparare, a maturare.

Ad esempio: hai ferito una persona con una parola dura; la colpa sana ti porta a riconoscerlo, a sentire dispiacere e a dire: *“ho sbagliato, voglio rimediare”*. Dopo aver chiesto perdono, non continui a punirti all'infinito: impari e vai avanti.

Diverso – e molto più insidioso – è il **senso di colpa malsano o tossico**. Questo non riguarda più solo ciò che hai fatto, ma ciò che *credi di essere*. Non dice: *“hai sbagliato”*, ma:

- ♦ “sei sbagliato”
- ♦ “non vali abbastanza”
- ♦ “non sarai mai all'altezza”.

Il senso di colpa malsano è una voce rigida, accusatoria, spesso assoluta. Non apre al cambiamento ma blocca, non conduce alla responsabilità ma alla paralisi. Dopo aver commesso lo stesso errore, anziché pensare *“ho fatto male”*, ripeti: *“sono una persona pessima, rovino tutto, non cambierò mai”*. Ed il risultato di tutto ciò è di portarti a evitare le relazioni, ad aver paura di sbagliare ancora, restare fermo.

È a questo punto che la fede cristiana ci fornisce una prospettiva liberante. Si tratta di quella espressa dall'evangelista Giovanni: «Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20). Si tratta di un'espressione potentissima perché introduce una verità spesso dimenticata, e cioè che **il giudizio personale su noi stessi non è l'ultima parola**.

A volte il nostro “cuore” – cioè la nostra coscienza ferita o irrigidita – diventa più severo di Dio stesso. Ma Dio vede tutto: le intenzioni, le fragilità, il contesto, la storia personale. Soprattutto Dio non si limita a giudicare: **in Lui misericordia e verità vanno insieme**.

Dal punto di vista psicologico da dove nasce il senso di colpa cronico? Essenzialmente sono tre le sorgenti:

- ♦ **regole interiorizzate troppo rigide** (“devo sempre essere perfetto”)
- ♦ **educazioni molto esigenti o critiche**
- ♦ un **“giudice interiore” iper-severo**, che non concede errori.

Questo giudice non dialoga, non ascolta, non perdona: sentenza.

Una persona cresciuta con frasi come *“non sbagliare mai”* o *“devi essere il migliore”* può sviluppare un senso di colpa anche per cose minime, come prendersi una pausa o dire di no. Dentro di sé sente: *“sto facendo qualcosa di sbagliato”*, anche quando non è vero.

Il passaggio chiave, allora, sarà questo: **riconoscere il senso di colpa tossico e portarlo alla luce**.

Non combatterlo da soli, ma:

- ♦ dargli un nome (*“questa non è responsabilità, è autocondanna”*)
- ♦ metterlo davanti a Dio nella preghiera
- ♦ imparare a distinguere tra errore e identità.

Cominciare a far questo è già un atto di guarigione, perché rompe il meccanismo automatico della colpa.

Sintetizzando:

- ♦ la **colpa sana** ti responsabilizza e ti fa crescere
- ♦ il **senso di colpa tossico** ti schiaccia e ti immobilizza
- ♦ la **misericordia di Dio** non nega l'errore, ma lo supera e lo trasforma.

Forse il passaggio più importante è quest'ultimo: **Dio non ti definisce dai tuoi errori**. E imparare a guardarti con quello stesso sguardo è parte essenziale della guarigione interiore.

Ci restano da approfondire altri tre ostacoli. Per ora è meglio fermarci. Il lettore ha già abbondante materiale e spunti per riflettere. Soprattutto occorre tempo per guardarsi dentro e cominciare ad organizzare la propria reazione.

salmusdv@gmail.com

Adolescenti di oggi e genitori spaventati

Venerdì 20 febbraio u.s. la Fondazione Oltre ha organizzato presso l'auditorium Conciliazione a Roma un incontro col professor Alberto Pellai, psicoterapeuta dell'età evolutiva e autore di alcuni best sellers sul tema dell'adolescenza. Riportiamo alcuni passaggi fondamentali del suo intervento. Il testo non è stato rivisto dall'autore.

Partiamo dalle domande che fanno da sfondo alle nostre riflessioni: chi sono gli adolescenti oggi? Quali emozioni abitano il loro cuore? Di cosa hanno paura e cosa desiderano per davvero?

Il contesto

Siamo dei bravi genitori. E non è così strano renderci conto di dover fare qualcosa. Tuttavia ci portiamo dentro molte domande poiché l'adolescenza, oggi in modo particolare, ci fa paura. La realtà in cui vivono i nostri figli è quella dei social network, della vita filtrata da uno schermo, di un mondo sempre più atomizzato dove, chiusa la porta della propria stanza, ognuno si ritrova molto solo. Al di là della paura di queste condizioni, c'è però una menzogna che ci fa credere di avere paura dei nostri figli. La vera paura è – invece – quella di non capirli più, che tra genitori e figli si parlino lingue troppo diverse. Ad esempio, il dire “ti voglio bene” è interpretato dai figli come un'invasione, il dare un consiglio come un giudizio. Cosa facciamo di fronte a questa incomunicabilità? Abbiamo paura di intervenire e di essere troppo duri e perderli, o di non intervenire e quindi essere troppo morbidi e inefficaci. Spesso questa paura ci porta addirittura a dire “basta”, preferendo lasciar andare le cose; altre volte abbiamo paura di dire una parola che per la loro meravigliosa e terribile fragilità può aprire scenari inaspettati, ferite o traumi. Tutto ciò ha come conseguenza che i genitori si sentono troppo soli nel decidere qual è il limite giusto da porre nell'interpretare una sofferenza, nel capire che è

un campanello d'allarme o solo un momento di crescita. E si tormentano con altre domande: stiamo evitando le nostre responsabilità? Oppure li stiamo lasciando crescere affinché scoprano la loro autonomia? Li stiamo proteggendo o soffocando? Come si fa, ad esempio, a capire se siamo presenti o invadenti?

Come genitori la tentazione è quella di rispondere a questa sfida armandosi per diventare “genitori perfetti”! In realtà non ci sono due fazioni che si affrontano: da un lato il mondo degli adulti, dall'altro quello dei



giovani. Piuttosto dobbiamo partire da una convinzione che deve abitarcì: **l'adolescenza non è un guasto ma un passaggio**, un cantiere aperto, un tempo fragile in cui si può inciampare ma si può anche crescere in modo stupefacente. Gianni Rodari precisava che dietro l'errore di un adolescente spesso c'è involontariamente l'errore di un adulto che ha tarpato le ali, ha schiacciato

un'intuizione o tradito una fiducia.

Questo è il tempo in cui cercare strategie, non armi, un dialogo e non una guerra tra le generazioni. In questo contesto rimane il fatto che **uno degli strumenti più potenti che abbiamo è semplicemente quello di esserci**, di intercettare una verità fondamentale. Non si tratta di imparare la tecnica giusta ma di imparare la consapevolezza di poter restare, di non scappare quando il dialogo si fa difficile. Possiamo incontrare i nostri figli come adulti; essi non dicono dove vanno, ma forniscono le domande della vita. Ed allora i genitori debbono confermare loro la risposta più importante: io resto qui, non vado via; questa vita vale la pena viverla con te!

Chi sono i nostri adolescenti?

Anzitutto va chiarito che l'adolescenza non è un blocco ma ha delle tappe: la pre-adolescenza (tra i 10 e i 14 anni) è il momento più caotico in assoluto; essa prepara ad una fase un po' meno caotica che va dai 14 ai 16 anni; infine dai 16 ai 18 anni gli adolescenti hanno finalmente in mano il volante del proprio funzionamento psichico e lo dirigono verso i loro traguardi.

Ma gli adolescenti di oggi sono esattamente quello che erano 30 o 40 anni fa'. I compiti evolutivi degli adolescenti non possono cambiare perché sono scritti nella storia evolutiva degli esseri umani. L'adolescenza è l'età-ponte in cui non sei più dipendente, ma non sei ancora autonomo e giorno dopo giorno diventi scultore per costruire il te stesso adulto. In questo senso **l'adolescenza è un tempo preziosissimo perché ogni giorno devi cercare di diventare quello che vorrai essere**. Ovviamente tutto questo comporta una fatica non da poco perché, mentre stai cercando di riprodurre l'immagine interna di te, in ogni momento ti domandi se stai facendo la cosa giusta. L'adolescenza è da un lato un tempo di grande energia e potenza, che diventa giorno dopo giorno competenza, dall'altro un tempo di grande ignoto e ansia in cui trovare l'equilibrio tra il desiderio di scoprirti ogni giorno nuovo a te stesso e la paura che quel nuovo potrebbe non corrispondere alle tue aspettative e a quelle degli altri.

Il vero tema che sfida i genitori oggi è il seguente: **l'adolescenza si è fatta sempre più fragile**. Dal 2011-2012, dopo un periodo di 30 anni di stabilità degli indicatori di salute mentale sull'adolescenza, cioè quella di una problematicità prevedibile, la situazione è andata peggiorando. I genitori di oggi, più di quelli del passato, si sono posti molte più volte la domanda su cosa bisogna fare per i propri figli. I genitori del passato avevano il mandato di farci diventare adulti, ci allenavano alla vita, mentre la felicità era una questione che doveva risolvere il figlio. Invece oggi i genitori hanno il mandato di far diventare felici i propri figli. Ma paradossalmente siamo di fronte ad una generazione molto fragile, come se il desiderio dell'adolescente di andare avanti sia stato sopraffatto dalla paura di farlo. Di rimando, ai genitori, arriva un tasso di preoccupazione enorme.

La porta chiusa

Ad ogni genitore piacerebbe tornare a casa la sera ed essere accolti dai figli che gli corrono incontro e gli danno un grosso abbraccio accompagnato dalle parole "che bello che sei tornato". Con l'adolescenza questo tempo finisce perché i figli stanno vivendo una transizione tesa a dimostrare che mamma e papà non sono più le persone più importanti della loro vita, che le cose stanno cambiando. Piuttosto i figli sono rintanati nelle loro camere, con la porta ben chiusa.

Nella vita dei figli la porta ha un grande valore simbolico, è l'elemento che devono imparare a chiudere. Quella porta, che prima era spalancata e



dava accesso totale al loro mondo interno ed esterno, ora è chiusa. Con l'ingresso nell'adolescenza i genitori perdono la password di accesso al loro mondo interiore. Ai genitori è fatto divieto di entrare. Prima i genitori dovevano dire "stai un po' nella tua stanza"; ora sono sempre lì. I genitori vivono tutto questo come un vero e proprio lutto, avendo perso la tenerezza e l'intimità generosa con i propri figli.

Il primo segnale di questo passaggio è che gli adolescenti prendono possesso delle loro cose, del proprio corpo. Fino a qualche mese prima i genitori gli tiravano fuori i vestiti, li portavano dal parrucchiere, li spalmavano di crema ecc..., ora essi si vestono in modo strano, portano i capelli in modo stravagante, non si fanno la doccia... In questo modo l'adolescente sta dicendo: cari genitori imparate, perché ora sono in un territorio che è mio! Questo atteggiamento provoca ansia nei genitori, perché non gli è dato sapere cosa accade nella loro stanza, quali sono le loro connessioni, con chi interagiscono.

Una delle sfide della genitorialità nel terzo millennio sta proprio in questa: mentre prima capivano quello che stavano facendo i propri figli (parlare al telefono con l'amica del cuore, compilare un diario, conoscere i loro idoli), oggi i genitori sono spiazzati perché il mondo digitale sta rubando ai figli la loro adolescenza. E non sanno quale sia la strada migliore per intervenire.

Provocazione

Uno dei linguaggi preferiti dagli adolescenti è quello della provocazione, o più in generale, delle emozioni sregolate. Un cambiamento repentino Nel figlio dolce di qualche mese prima si è avuto un cambiamento repentino e i genitori si ritrovano davanti un mostro. Ma il dato oggettivo è il seguente: che **il figlio stesso non si capisce e si percepisce come un mostro!** Se potessimo entrare nel cervello degli adolescenti vedremo che la plancia di comando delle emozioni è saltata per aria, il volume delle emozioni – in un arco di tempo brevissimo – è passato da 10 a 100, e non si sa come frenare tutto questo. A questo livello gli adolescenti non riescono a tenere in mano la bussola del loro stato emotivo. Tutto questo all'esterno si manifesta con un'alternanza di

estremi: sfuriate e voglia di tenerezza. E la sregolazione emotiva del figlio sregola intensamente l'emozione dei genitori spaventandoli. Qui può insorgere l'errore dei genitori i quali, per paura, si trasformano in genitori spaventanti. Ma il genitore che urla non fa altro che alzare ulteriormente il volume nella mente del proprio figlio e la casa diventa un ring in cui ognuno cerca di urlare più forte dell'altro. **Un figlio non sa che farsene di un genitore spaventato e spaventante.** Sarebbe come se un pilota d'aereo, di fronte ad una perturbazione, dicesse ai passeggeri: oh mio Dio, sta per venire una perturbazione... non so cosa fare...speriamo bene. In questo modo il figlio, che percepisce questo stato d'animo del genitore, non trova nei genitori un punto saldo cui – eventualmente – affidarsi.

In queste condizioni **la via d'uscita dei genitori è quella di rimanere solidi, di restare calmi, di sostenere.** Nel momento della provocazione è inutile fare lunghe spiegazioni o provare a ragionare con il proprio figlio per spiegargli la vita. Al massimo si fa un lavoro di contenimento con serenità (*stai urlando troppo...così non riesco ad ascoltarti... vado in un'altra stanza...*) e poi tornare dopo alcune ore quando vi è di nuovo calma e finalmente ci si può agganciare alla capacità del figlio di produrre pensiero. La fatica del genitore in questi momenti è duplice: di tenere in regola i propri stati emotivi quando quelli del figlio sono sregolati e di spostare l'intento pedagogico molto più avanti rispetto all'evento sregolato e provocante (*ne parliamo in seguito... andiamo a prendere un gelato e ne parliamo... dammi un appuntamento per parlarne*). È compito del genitore tenere in mano la bussola che dia una direzione.

La vita è aspra

I genitori di oggi hanno il mito di pacificare tutte le emozioni dei figli e di preservarli dal dolore e per questo sono notevolmente invischiati nelle loro emozioni. Ma non è questo il compito principale della mamma e del papà, non spetta a loro attivarsi in tutti i modi e in tutte le situazioni. Piuttosto **i genitori hanno il compito di rimanere interi:** *vedo che stai soffrendo, mi dispiace: se posso fare qualcosa per te me lo dici, ma so che capita...*

Il vero tema presente dietro queste dinamiche è il seguente: tutti abbiamo fragilità e dolori. La salute mentale non si conquista quando rimuoviamo le nostre fragilità, ma quando impariamo ad attraversarle accorgendoci che siamo dotati di risorse adeguate per potercela fare.

Va anche detto che dove vi è un solo figlio egli diventa per i genitori come un diamante che non va neppure scalfito, diversamente si attivano nei genitori tutti i sistemi d'allarme possibili. Così, i genitori, per evitare anche il minimo graffio, si affaticano per rendere pianeggiante tutto il percorso dei figli. Ma così facendo danno il seguente messaggio: *il peso che devi portare è troppo, lo faccio io al posto tuo, perché io ne sono capace*. La conseguenza di questo è che si trasmette ai figli che non ce la fanno.

Nel tempo della crescita il vero ascolto è modulato non su quello che vorremmo il mondo ci dicesse: ognuno deve imparare da solo ad ascoltare il mondo e deve imparare a proprie spese che la vita è aspra. Per diventare forti bisogna sperimentare attrito.



Adolescenti e 'ambiente di vita'

Anzitutto bisogna contraddire la narrativa attuale secondo cui lo smartphone è solo uno strumento; i genitori aiutano ad usarlo e tutto è a posto. Questo è

assolutamente erroneo. Strumento è una calcolatrice, che utilizzo e quando non mi serve la metto via. Il cellulare – invece – è un vero e proprio ambiente di vita. Le piattaforme digitali non hanno il compito di fornire un servizio. Esse hanno preso i due bisogni fondamentali della preadolescenza (socializzare e giocare), con cui si definisce lentamente la vita, per portare i nostri figli dentro il loro mondo così da farli diventare consumatori e generare notevoli profitti.

Il punto è che le piattaforme digitali hanno deliberatamente preso la vulnerabilità degli adolescenti catapultandola nel loro mondo così da manipolare – con i loro artifici – la fragilità emotiva. Questa non è solo una teoria ma riflette una triste realtà: dai documenti degli specialisti delle Big-tech si è appreso che essi discutevano su come poter sfruttare la vulnerabilità degli adolescenti! E per fare questo sono state approntate numerose équipes di esperti col compito di attirare più precocemente possibile i minori.

Una nuova alleanza tra adulti

Di fronte a queste sfide è sempre più necessaria un'alleanza degli adulti perché sappiano con chiarezza che cosa è bene e che cosa faccia una generazione nel periodo dell'adolescenza. È certamente urgente che i genitori si alleino affinché nessun figlio resti solo per ore tutti i pomeriggi a casa. Quel vuoto relazionale sarebbe in breve tempo riempito dal pieno di stimolazioni che offrono gli smart-phone. È urgente che le famiglie si gemellino perché i figli siano stanati dalla tendenza ad isolarsi nel mondo digitale dove ricercano followers piuttosto che amici dal vivo. Si tratta di ritornare alle comunità piuttosto che rimanere nelle *communities*. D'altronde la mente umana è incredibilmente relazionale e non può sopravvivere senza l'altro. Risulta importante che i genitori incontrino e si relazionino con altre famiglie.

Conclusione

Le parole che seguono sono dedicate a mio figlio, ma possiamo donarle a tutti i nostri figli adolescenti.

Ragazzo mio, ti auguro che la vita sia generosa con te nel tempo che hai davanti, ma soprattutto che tu sia generoso con la vita. Progetta ogni giorno ciò di cui la vuoi vedere ricca e fai di tutto per perseguirlo. Non credere che la felicità sia un diritto, ma trasformala in un dovere costante verso te stesso prima di tutto e poi verso chi ti vive a fianco. Non



La numerosa platea presente all'incontro con il prof. Pellai presso l'Auditorium Conciliazione (Roma)

smettere mai di rendere il mondo un posto migliore di come lo hai trovato. Fallo con i gesti, ma anche con le parole. Ama la competenza più della potenza. E fa che il tuo successo sia la conseguenza del tuo agire. Non la causa. Tieni alto lo sguardo. Sugli altri, sulla natura. Ma non smettere mai di guardarti dentro, di cercarti nella tua interiorità. È lì che ti devi affacciare e specchiare per comprendere chi davvero vuoi essere in questo tempo che hai davanti a te. È lì che ti auguro di trovare la parte migliore di te. Quella parte curala e coltiva. Amala sopra ogni cosa. Poi fanne dono alla vita. Se saprai essere generoso con la vita, lei farà altrettanto. Scoprirai anche nelle sue rughe il senso di tutto. Questa cosa la vita a me lo ha insegnato anche e soprattutto attraverso te. Abbi cura del tempo che ti è dato, dell'amore che ti viene donato. Impara l'amore, poi insegnalo e fanne dono. Tutto il resto verrà da sé.

Alberto Pellai



Jesús David Hurtado*

La relazione tra famiglia e Chiesa


La parrocchia e la diocesi: ambito concreto della pastorale familiare

Se nell'articolo precedente si è sottolineata l'importanza dei processi e dell'accompagnamento, è ora necessario concretizzare dove e come questi diventano visibili. La parrocchia e la diocesi non sono strutture astratte, ma

lo spazio concreto in cui la vocazione all'amore viene accolta, discernita e accompagnata.

La parrocchia, per la sua vicinanza alla vita quotidiana delle famiglie, possiede una capacità unica di conoscere le loro realtà, necessità e sfide, potendo così offrire un'attenzione più diretta ed efficace. Come afferma *Amoris Laetitia*, «il

*Professore presso il Centro Superiore di Studi Teologici di Málaga (Spagna).



principale contributo alla pastorale familiare è offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie, dove si armonizzano gli apporti delle piccole comunità, dei movimenti e delle associazioni ecclesiali» (AL 202). Nella stessa linea, *Familiaris Consortio* ricorda che le Chiese particolari sono «il soggetto attivo più immediato ed efficace per l'attuazione della pastorale familiare» (FC 70).

La parrocchia non può ridursi a una mera delimitazione territoriale o a una struttura amministrativa affidata a un parroco. È, anzitutto, una comunità viva, una cellula della Chiesa particolare in cui i fedeli sperimentano la comunione nella fede, nel culto e nella missione, in unione con la diocesi e, attraverso di essa, con la Chiesa universale.

In questo senso, esiste una relazione profondamente reciproca tra parrocchia e famiglia. La parrocchia genera, educa ed edifica la famiglia cristiana: attraverso i sacramenti – specialmente il matrimonio e l'iniziazione cristiana – genera nuovi membri per la Chiesa e li forma mediante l'annuncio della Parola. Da parte sua, la famiglia, come Chiesa domestica, arricchisce la vita parrocchiale: apporta nuovi credenti, partecipa attivamente ai processi catechetici e permette al Vangelo di penetrare nel tessuto delle relazioni familiari e sociali. L'obiettivo fondamentale di tutta la pastorale familiare, sia nella diocesi sia nella parrocchia, è mostrare la bellezza della vocazione all'amore alla quale ogni essere umano è chiamato fin dal battesimo. Dio ha creato l'uomo per amore e lo chiama all'amore (cf. FC 11). L'amore costituisce, dunque, la vocazione originaria e fondamentale della persona, che si sviluppa lungo tutta la vita e trova la sua prima espressione nell'esperienza familiare. Per questo, la vocazione all'amore diventa l'asse portante di tutta la pastorale familiare.

L'accoglienza: porta d'ingresso all'esperienza ecclesiale

Ogni azione pastorale autentica nasce da un gesto tanto semplice quanto decisivo: **l'accoglienza**. Prima di ogni proposta, prima di ogni cammino strutturato o itinerario formativo, viene l'esperienza originaria e fondata-

tale del sentirsi accolti, riconosciuti e attesi. È in questo primo incontro che molte persone si giocano, spesso inconsapevolmente, la percezione della Chiesa: non come istituzione distante, ma come casa abitabile.

L'accoglienza non è un momento accessorio della pastorale, ma ne costituisce la soglia e, in un certo senso, il fondamento. Essa ha una radice profondamente evangelica: è lo stile stesso di Dio, che si fa incontro all'uomo nella sua realtà concreta, senza condizioni preliminari.

Accogliere significa, dunque, rendere visibile questo stile divino nelle relazioni ecclesiali, creando spazi in cui ogni persona possa sentirsi guardata con benevolenza e ascoltata nella verità della propria storia.

Nel contesto attuale, molte coppie e famiglie si avvicinano alla parrocchia in momenti particolarmente significativi e delicati della loro vita: quando si interrogano sul matrimonio, in occasione della nascita di un figlio, oppure attraversando crisi e fragilità. Si tratta di passaggi esistenziali in cui le persone sono più aperte, ma anche più vulnerabili. Proprio per questo, la qualità dell'accoglienza ricevuta può lasciare un segno profondo e duraturo nel loro rapporto con la Chiesa. **Un atteggiamento freddo o burocratico rischia di chiudere porte; al contrario, uno stile cordiale e rispettoso può aprire cammini inattesi.**

Accogliere, tuttavia, non significa semplicemente "ricevere" qualcuno, ma implica un insieme di atteggiamenti interiori che devono essere coltivati con cura: **la vicinanza**, che supera le distanze formali; **l'ascolto** autentico, che non giudica né interrompe; **il rispetto** dei tempi e dei percorsi personali, evitando ogni forma di pressione o standardizzazione. È una disponibilità a lasciarsi coinvolgere, a entrare – con discrezione – nella storia dell'altro.

In questo orizzonte, il ruolo delle famiglie assume un'importanza decisiva e insostituibile. Più ancora delle strutture o dei programmi, **sono le famiglie stesse a rendere la Chiesa visibile e credibile**. Una comunità in cui le famiglie accolgono altre famiglie diventa realmente una **"famiglia di famiglie"**, dove non si condividono soltanto momenti liturgici, ma la vita quotidiana con le sue gioie e le sue fatiche. È in questo tessuto relazionale che si genera un senso autentico di appartenenza.

La testimonianza vissuta diventa, in tale contesto, la prima e più efficace forma di annuncio. In un tempo in cui i linguaggi teorici faticano a essere incisivi, l'esperienza concreta di coppie che vivono il matrimonio con fedeltà, pazienza e speranza possiede una forza comunicativa unica. Non si tratta di modelli perfetti, ma di storie reali, segnate anche da limiti e fragilità, che proprio per questo risultano credibili. L'incontro con queste testimonianze suscita domande profonde, apre orizzonti, riaccende il desiderio di un amore stabile e fecondo.

L'accoglienza, però, non può esaurirsi in un primo contatto, per quanto positivo. Se resta un gesto isolato, rischia di perdere la sua efficacia. È chiamata, invece, a trasformarsi in accompagnamento: un cammino condiviso nel tempo, fatto di relazioni significative e di presenza costante. Le persone che si avvicinano alla Chiesa non cercano soltanto informazioni o servizi religiosi, ma desiderano incontrare qualcuno che cammini con loro, che sappia ascoltare le loro domande senza fretta e sostenere i loro passi con pazienza.

Questo accompagnamento richiede comunità capaci di prossimità reale, non delegata a pochi specialisti, ma diffusa e condivisa. Pastori e famiglie, insieme, sono chiamati a costruire un ambiente ecclesiale in cui ciascuno possa trovare un volto amico, una parola che illumina, una presenza che sostiene. In questa prospettiva, l'accoglienza diventa dinamica: da gesto iniziale si trasforma in stile permanente della vita comunitaria.

Come ricorda *Amoris Laetitia* «con intima gioia e profonda consolazione, la Chiesa guarda alle famiglie che rimangono fedeli agli insegnamenti del Vangelo, ringraziandole per la testimonianza che offrono e incoraggiandole» (AL 86). Queste famiglie non sono solo destinatarie della pastorale, ma soggetti attivi: insieme ai pastori, esse sono chiamate ad accogliere e accompagnare i fidanzati che si avvicinano alla parrocchia.

Accompagnarli significa aiutarli a scoprire non soltanto il valore del sacramento del matrimonio, ma anche la bellezza di una vita inserita in una comunità viva. Significa introdurli gradualmente a un'esperienza di Chie-



sa che non si limita alla celebrazione di un rito, ma si esprime in relazioni, condivisione e corresponsabilità. Accompagnare il cammino d'amore dei fidanzati è inoltre un bene per la stessa comunità ecclesiale (cf. AL 207). In definitiva, l'accoglienza è molto più di una "porta d'ingresso": è il primo volto della Chiesa e, allo stesso tempo, la condizione perché ogni altro cammino pastorale possa realmente prendere forma. Dove c'è **accoglienza** autentica, nasce la fiducia; dove nasce la **fiducia**, diventa possibile un **percorso**; e dove c'è un percorso condiviso, può maturare una **vera esperienza di fede e di comunione**.

Gli itinerari pastorali: un cammino che accompagna la vita

Parlare di pastorale familiare implica necessariamente parlare di processi. La vita umana non si costruisce in momenti isolati, e nemmeno l'amore. Per questo, la Chiesa propone itinerari che accompagnino le persone nel tempo, rispettando le diverse tappe della loro crescita. Le famiglie non costituiscono una realtà omogenea. Esistono situazioni e bisogni diversi: bambini che iniziano a scoprire la fede, adolescenti in cerca di senso, giovani che si interrogano sul proprio futuro, fidanzati

che pensano al matrimonio, giovani sposi che affrontano i primi anni di vita comune e famiglie mature che continuano a crescere tra nuove responsabilità.

Una pastorale veramente realistica deve tener conto di questa diversità. Non è sufficiente preparare adeguatamente la celebrazione del matrimonio; è necessario accompagnare le persone prima e dopo, aiutandole a integrare la vocazione all'amore in tutte le dimensioni della loro esistenza.

Per quanto riguarda la preparazione al matrimonio, questo processo non inizia con lo stabilire una data, ma molto prima. Ha inizio nella storia personale, nell'esperienza familiare, nelle prime relazioni e nel modo di comprendere l'amore.

Tradizionalmente, questo cammino si articola in tre tappe:

- **preparazione remota**, che corrisponde all'infanzia e all'adolescenza, dove si apprende – spesso in modo implicito – il significato dell'amore;
- **preparazione prossima**, che si colloca nella giovinezza e nel fidanzamento, quando l'amore comincia a configurarsi come progetto di vita condiviso;
- **preparazione immediata**, che accompagna i fidanzati nei momenti vicini alla celebrazione del matrimonio.

Questi itinerari non sono semplici programmi formativi, ma percorsi di crescita integrale, nei quali la persona impara progressivamente a vivere pienamente la propria vocazione all'amore.



Paul Ologun, s.d.v.

L'impatto del divorzio sul benessere dei figli adolescenti

Introduzione

Il matrimonio è l'unione di un uomo e una donna che concordano di progettare e costituire la propria famiglia: l'unità fondamentale di ogni società. Le persone vedono il matrimonio da diverse prospettive: come un contratto per le sue conseguenze legali o come una convenzione sociale che può essere stipulata e rescissa a piacimento dai coniugi. D'altra parte, il matrimonio cristiano nasce dal racconto della creazione dell'uomo e della donna, destinati a essere reciprocamente compagni e aiutanti (*Gen 1 e 2*); ciò sottolinea il fatto che Dio è l'autore del matrimonio, che ha iscritto la vocazione al matrimonio

nella natura stessa dell'uomo e della donna (CCC 1603). Secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica, il matrimonio è «il patto matrimoniale con il quale un uomo e una donna stabiliscono tra loro la partnership di tutta la loro vita ed è, per sua natura, ordinato al bene dei coniugi e alla procreazione e all'educazione dei figli» (CCC 1601). La famiglia che ne deriva rappresenta, dunque, un luogo di affetti e relazioni primarie e svolge un ruolo unificante, capace di orientare i suoi membri verso il futuro. Inoltre, il matrimonio è visto come un'unione permanente e può essere sciolto solo dalla morte (CCC 1640); pertanto, è un patto irrevocabile.

Non è realistico aspettarsi un matrimonio senza problemi; per cui, alcune difficoltà sono inevitabili e - nonostante il piano di Dio per il matrimonio (*Gen* 2, 23-25; *Mt* 19, 4-6) e l'insegnamento sull'unità e l'indissolubilità del matrimonio (Can. 1056) - il divorzio è solitamente percepito da molti come la soluzione alle difficoltà coniugali, indipendentemente dalle conseguenze sulla coppia, sui figli e sulla società. Il divorzio è una crisi nel ciclo di vita familiare, che crea uno stato di squilibrio e altera il panorama familiare con effetti profondi che si riverberano nella vita di tutti i soggetti coinvolti. Quando il divorzio si sovrappone all'adolescenza dei figli, le conseguenze sono ancora più problematiche; l'adolescenza, infatti, è il periodo di crescita tra l'infanzia e la maturità caratterizzato da significative trasformazioni fisiche, cognitive, affettive, emotive e sociali. Infine, poiché il compito di sviluppo di questa fase è la formazione dell'identità, essa richiede cure, attenzioni, amore, comprensione e pazienza per il giovane adulto.



Marc Chagall, *Gli sposi della Tour Eiffel*, 1938 Centre Pompidou – Parigi

Divorzio e figli adolescenti

Secondo Carlson e Magnuson (2011) il nucleo familiare è fondamentale per lo sviluppo di un bambino, fornendo l'impalcatura psicologica, emotiva e sociale essenziale per una crescita sana. Quando questa struttura familiare viene compromessa dal divorzio, ciò potrebbe avere effetti a cascata sulla capacità del bambino di affrontare le complessità sociali e di formare relazioni stabili e sicure.


Impatto emotivo e comportamentale

Il divorzio è un'esperienza trasformativa che stravolge l'equilibrio familiare e la sicurezza dei figli; difatti, quest'ultimi, a volte, possono sentirsi responsabili del

divorzio e di perdere uno dei due genitori. Questo evento stressante e le sue conseguenze contribuiscono a diversi problemi emotivi nei bambini, rendendoli vulnerabili a problemi comportamentali. Gli adolescenti provenienti da famiglie divorziate provano sentimenti di ansia, cattivo umore, paura, insicurezza, scarsa autostima, aggressività e vergogna. Lo sforzo di tenere tutto questo per sé spesso si traduce in solitudine, sentimenti di vuoto e abbandono che potrebbero avere un impatto duraturo sulla loro salute e sul loro futuro (Aneesh & Sujata, 2025, 247). Secondo Wambua et al. (2021, 196), questa solitudine li rende inclini allo sfruttamento da parte di adulti dal carattere sgradevole.

Il divorzio potrebbe portare a un vuoto evidente nella disponibilità e nel supporto dei genitori, nonché alla negligenza nei confronti dei beni di prima necessità per i figli. La difficoltà di adattarsi alla nuova realtà può anche portare a una vasta gamma di problemi comportamentali, come sentimenti di rabbia, dolore, ira e frustrazione (Aneesh & Sujata, 2025, 253), che potrebbero causare problemi a scuola con i coetanei, attraverso litigi e scontri, e con i genitori, creando così sfide genitoriali per i genitori affidatari. Inoltre, diversamente dagli adolescenti provenienti da famiglie unite, gli adolescenti provenienti da famiglie divorziate hanno maggiori probabilità di sperimentare problemi come il fumo, l'uso di droghe, l'eccesso di alcol e la promiscuità sessuale (Sorensen, 2021, 45). In quest'ottica Kadhim et al. (2025, 4) affermano che il divorzio contribuisce alla delinquenza minorile, poiché i figli, che non godono più dell'affetto e dell'autorità dei genitori, sono più suscettibili alle influenze antisociali.

Un altro impatto del divorzio è la "genitorializzazione degli adolescenti", che potrebbe diventare troppo gravosa quando il figlio si sente obbligato ad assumere il ruolo adulto. Questa situazione nega al bambino la sua



adolescenza (Dykes & Wars, 2022, 374), poiché viene prematuramente adultizzato e posto nella posizione gerarchicamente superiore del genitore assente, creando nel figlio confusione e tensione tra l'essere adulto e il restare bambino.

Effetti psicologici e cognitivi

Il periodo del divorzio preannuncia maggiore ansia e rabbia per gli adolescenti e l'incapacità di esprimersi si traduce in comportamenti internalizzanti, come bassa autostima e aumento di pensieri e comportamenti suicidari; potrebbe anche includere sentimenti di tristezza e infelicità, che possono essere seguiti da depressione. In realtà, questi possono andare oltre l'immediato, esercitando effetti duraturi che risuonano nell'età adulta (Dilla & Wado, 2024, 82). Nel lavoro sugli effetti del divorzio sui minori di 18 anni, Barr (2023, 23-26) sostiene che la perseveranza degli impatti psicologici negativi del divorzio è maggiore per le ragazze adolescenti; infatti, il divorzio può alterare il loro ciclo di sviluppo effettivo, poiché i cambiamenti ormonali sono correlati al loro benessere psicologico; pertanto, si potrebbero avere un inizio anticipato delle mestruazioni e uno sviluppo fisico precoce. Diversamente, nei ragazzi adolescenti esiste un aspetto difensivo, poiché è più probabile che quest'ultimi rispondano al divorzio dei genitori con rabbia e delinquenza, con uno stile di vita offensivo e problemi accademici.

Gli adolescenti che affrontano problemi di dissoluzione familiare, quindi, hanno maggiori difficoltà accademiche rispetto ai figli di famiglie senza conflitti (Sorensen, 2021, 45); tanto è vero che, possono distrarsi dagli studi, perdere l'interesse per l'apprendimento e non essere in grado di partecipare pienamente alle attività accademiche a causa dello stress e del turbamento emotivo in famiglia. Per di più, potrebbero non avere più accesso alle risorse finanziarie che erano precedentemente disponibili, come materiale didattico, tutoraggio o attività extracurricolari (Kadhim et al., 2025, 6). Nei casi in cui i figli adolescenti di genitori divorziati si trovino in difficoltà finanziarie, quest'ultimi possono essere costretti a cambiare scuola o, in casi estremi, ad abbandonare la scuola, privandosi delle

attività educative e diventando così vittime innocenti del divorzio dei genitori.

Impatto sociale del divorzio

I figli di famiglie divorziate possono avere minori interazioni sociali e difficoltà a relazionarsi con gli altri; possono provare sentimenti di insicurezza, temere di essere rifiutati dai coetanei e non avere più tanti amici come un tempo, creando un impatto duraturo sulla propria autostima (Kahdim et al., 2025, 8). Oltre a questo, è probabile che abbiano difficoltà a stabilire relazioni emotive significative e di lunga durata in cui possano sperimentare il dare e il ricevere dell'amore; di conseguenza, hanno difficoltà a impegnarsi in relazioni emotive durature (Cui & Fincham, 2010, 340) e mostrano una maggiore tendenza a sperimentare relazioni romantiche e sessuali occasionali in tenera età. In quest'ottica, Sorensen (2021, 73-83) sostiene che i figli di divorziati potrebbero avere un atteggiamento meno positivo nei confronti del matrimonio e più positivo nei confronti della convivenza e del divorzio.

Conclusione

Non c'è dubbio che il divorzio, in quanto fenomeno universale, influenza la vita e il benessere degli adolescenti in tutto il mondo, poiché la loro crescita e maturazione dipendono da sentimenti di sicurezza e da circostanze stabili. La rottura del nucleo familiare, insieme alle procedure spesso aspre del divorzio, può scatenare un profondo senso di perdita e instabilità, minando il benessere e la resilienza degli adolescenti (Dilla & Wado, 2024, 82). Alla luce di quanto detto, è essenziale che i genitori in procinto di divorziare prendano in considerazione un divorzio cooperativo che dia priorità all'interesse dei figli. Si raccomanda, inoltre, di fornire servizi di salute mentale nelle scuole per aiutare i bambini che affrontano le difficoltà e i traumi dell'esperienza del divorzio.

olubodeolo@gmail.com



Filippo Nargi, sdv

L'umiltà per la santità: alla scuola di Maria e del Cuore di Gesù

“Oggi voglio farmi santo!”. Così don Giustino esprimeva con le parole il suo più grande e più profondo desiderio del cuore. Diventare santo: non uno slogan, ma un proposito concreto da vivere ogni giorno. Egli, infatti, aveva compreso che essere santi è possibile solo con rinnovato e quotidiano impegno, come fa un diligente atleta. Perciò, ogni momento della giornata è propizio per vivere questo allenamento: Il tempo che il Signore ci concede è necessario per la nostra santificazione”, infatti, molti santi “si sforzavano per non perderne nemmeno un minuto”¹.

Tutti i battezzati sono chiamati alla santità

Nel suo Libro dell'Anima, don Giustino appunta: «La santità è possibile e doverosa a tutti»². Lo sappiamo: la santità non è una vocazione riservata solo a pochi privilegiati, ma «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (LG 40). Ogni cristiano, infatti, in virtù del battesimo, è chiamato a partecipare alla vita stessa di Dio e a riflettere nella propria esistenza la Sua santità. La Scrittura lo attesta: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19, 2).

Lo straordinario nell'ordinario

Preparando molte giovani coppie al battesimo dei propri figli, ricordo loro questa universale chiamata del popolo di Dio alla santità. Spesso mi domandano: come? Come vivere la santità tra le quotidiane occupazioni, tra lavoro, famiglia, impegni e fatiche? A questa domanda, Papa Francesco, durante un'udienza generale, ha cercato di rispondere con quella semplicità che ha caratterizzato il suo Pontificato: è «vivendo con amore e offrendo la propria testimonianza cristiana nelle occupazioni di ogni giorno che siamo chiamati a diventare santi. E ciascuno nelle condizioni e nello stato di vita in cui si trova. Ma tu sei consacrato, sei consacrata? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione e il tuo ministero. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un battezzato non sposato? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro e offrendo del tempo al servizio dei fratelli. “Ma, padre, io lavoro in una fabbrica; io lavoro come ragioniere, sempre con i numeri, ma lì non si può essere santo...” – “Sì, si può! Lì dove tu lavori tu puoi diventare santo”»³.

Non siamo chiamati a compiere gesta eroiche: la santità non è eroismo, ma consiste nel rendere straordinario l'ordinario della vita, sempre

¹ G. RUSSOLILLO, «Voglio vedere Gesù», in *Opera omnia*, vol. 28, 13.

² ID., «Libro dell'Anima» parte II, in *Opera omnia*, vol. 11, 219.

³ FRANCESCO, *Udienza generale*, Mercoledì, 19 novembre 2014.

orientati con il pensiero al Signore. La santità nel quotidiano consiste nel fare tesoro di ogni momento che il Signore ci ha donato e fare in modo che sia pieno del ricordo di lui, occasione per permettere alla Parola di Dio, seminata nei nostri cuori, di portare abbondanti frutti. Dunque: non spettacolare eroismo, ma fedeltà quotidiana al Signore.

Da dove partire? Dall'umiltà.

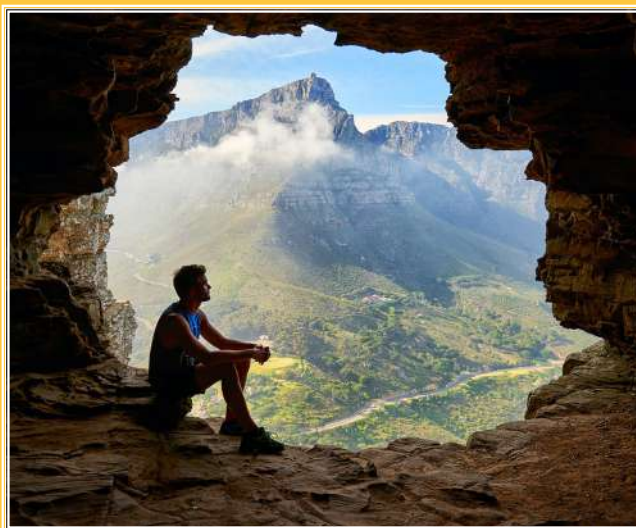
Nei mesi di maggio e giugno, la tradizione della Chiesa ci chiama a contemplare due modelli: Maria (maggio) e il Cuore di Gesù (giugno). L'umiltà è la virtù che li accomuna.

Maria, nel Magnificat, proclama: «Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 48). La grandezza della Vergine è nel riconoscersi semplicemente la serva umile e docile alla volontà divina.

Quando contempliamo il Sacro Cuore – invece – ci tornano alla mente le parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli di allora e di oggi: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). La mitezza e l'umiltà di cuore diventano quei luoghi in cui l'amore di Dio si rende manifesto nel mondo. È interpellata, così, anche la nostra testimonianza cristiana. La santità, infatti, a cui tutti dobbiamo tendere, non consiste nell'affermazione di noi stessi, ma permettere all'amore di Dio di abitare nei nostri cuori ed essere canali di grazia per tutti coloro che incontriamo nelle realtà che abitiamo. L'umiltà, dunque, è il primo indispensabile elemento per il nostro cammino di santità, è un dono da chiedere ogni giorno al Signore: senza di essa rischiamo di cadere nella presunzione di poter costruire la

nostra vita spirituale con le sole forze umane. Il cammino di santità, avendo come principale equipaggiamento quello dell'umiltà, sarà il frutto non di sforzi morali, di perfezionismo o di autosufficienza, ma di fiducia, abbandono e amore.

Alla scuola di Maria e del Cuore di Gesù impariamo che la santità è possibile proprio nella vita di ogni giorno: nelle situazioni più semplici e concrete, il Signore continua a chiamarci. Da qui, anche noi come San Giustino possiamo imparare a ripetere ogni mattina, con umiltà, semplicità e decisione: "Oggi voglio farmi santo!".



*“O mio Dio e mio tutto,
te ne supplico e scongiuro...
fammi umile”
(San Giustino Russolillo)*



Emanuele Bifolco, scv

Maria, guida nel cammino verso l'Unione Divina

«Or questi, che da l'infima lacuna de l'universo infin qui ha vedute le vite spirituali ad una ad una, supplica a te, per grazia, di virtute tanto, che possa con li occhi levarsi più alto verso l'ultima salute».

(Paradiso, canto XXXIII)

Con queste parole San Bernardo, guida di Dante nell'ultimo tratto del celebre percorso descritto dalla Divina Commedia, si rivolge alla «*Vergine Madre*» pregandola di concedere al Sommo Poeta, dopo tanto peregrinare dall'Inferno al Paradiso, di contemplare finalmente il volto di Dio. Maria, che al «*dimandar precorre*» ascolta le suppliche del suo affettuoso cantore e permette a Dante di ammirare «*Colui che move il sole e le altre stelle*». Queste due terzine dantesche, oltre ad avere un encomiabile valore poetico, sono dense di un significato teologico vibrante. In forma lirica Dante delinea una verità che la Tradizione viva della Chiesa ci ha consegnato e della quale ciascuno di noi può fare esperienza: mediante Maria si può giungere a contemplare Dio. Anzi, ancora di più: Maria ne è via privilegiata.

La pietà popolare tradizionalmente dedica il mese di maggio alla devozione mariana. Quest'anno per la Famiglia Vocazionista esso acquista un valore ancora più speciale poiché ricorre il centesimo anniversario della locuzione interiore ricevuta da don Giustino nella quale la SS. Trinità gli comunicava di aver nominato superiora immediata dell'Istituto Religioso da lui fondato, proprio Maria¹. Pochi giorni dopo tale evento mistico il Santo parroco di Pianura annotò nel suo Libro dell'Anima il titolo con cui la Congregazione avrebbe venerato la

Madonna: «La nostra Madonna sarà nostra Signora delle Divine Vocazioni»².



L'11 maggio del 1954, nella penultima festa del «superiorato di Maria» che egli celebra prima della sua morte, avvenuta l'anno successivo, San Giustino ricorda che la Congregazione è sempre ricorsa alla sua materna intercessione: «La nostra Congregazione è tutta affidata alla sovrana protezione, al regale superiorato, alle materne cure della madre di Dio. Alla sua protezione sempre siamo ricorsi»³.

La conclusione del «Giubileo Mariano Vocazionista» in questo mese di maggio è una feconda opportunità per riflettere sul senso autentico della devozione a Maria secondo San Giustino.

¹G. RUSSOLILLO, «Libro dell'Anima» parte I, in *Opera omnia*, vol. 10, Ed. Vocazioniste, Napoli 2008, 118.

² *Ivi*, 119.

³G. RUSSOLILLO, «Libro dell'Anima» parte III, in *Opera Omnia*, vol. 12, Ed. Vocazioniste, Napoli 2008, 289.

Il fine della spiritualità giustiniana

Nella spiritualità giustiniana, come è noto, il fine supremo di ogni esistenza umana è solo uno: l'Unione Divina con le tre Persone della SS. Trinità. Il Fondatore, con il proposito di aiutare ciascuno a realizzare tale anelito inscritto nel cuore di ogni uomo da Dio fin dal momento della creazione⁴, ha fondato la Società Divine Vocazioni che ha come suo fine ultimo «portare i suoi figli e per essi tutte le anime, alla perfetta unione con le Divine Persone»⁵.

Don Giustino ha fatto della sua vita una costante offerta affinché si realizzasse tale proponimento; ha consumato tutta la sua esistenza terrena per annunciare senza sosta la meta finale dell'Unione Divina. Il suo più grande desiderio è stato quello della santificazione universale: voleva che tutti fossero santi. E voleva che i suoi religiosi, in modo particolare, si impegnassero per questa causa. Mai abbandonò tale assillo. Ne sono un esempio alcune delle parole che pronunciò nel 1940, durante uno dei tanti corsi di esercizi spirituali predicato presso la parrocchia di San Giorgio a Pianura. In tale occasione redarguì veementemente, con il solo proposito di spronarle, le suore affinché si impegnassero in primo luogo a compiere personalmente tale percorso e poi, in subordine, a lavorare per l'apostolato dell'Unione Divina: «S'è mai iniziato sul serio l'apostolato dell'unione divina?... Non solo non s'è iniziato, quanto nessuno pensa di volerlo iniziare! E la ragione va trovata in quanto enunciato nel fine: per diventare apostoli dell'unione divina è necessario che prima la si raggiunga individualmente; e poiché questo personale impulso nessuno di noi l'avverte, ne viene di conseguenza che neppure per sogno ci viene in mente di parlarne ad altri»⁶.

La devozione mariana di San Giustino

In tale cammino di ascesi progressiva dell'anima fino a diventare «sponsa Trinitatis», ciascuno può trovare una guida sicura in Maria che, come «stella del mattino», indica la strada e dirige i nostri passi incontro a Dio. Ella che è giunta ad unirsi totalmente alla Trinità, fino al punto di portare nel suo grembo il Verbo Eterno, è il modello supremo di tale unione. Lei, che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio fino alla Croce»⁷ è, per questa ragione, «figura della Chiesa [...] nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo»⁸. La sua totale obbedienza le ha consentito di lasciarsi plasmare da Dio e di unirsi completamente a Lui. Don Giustino, in ragione di tale superlativo dono concesso alla Vergine, propone, per raggiungere l'Unione Divina, un cammino di unione con Maria: «Ogni anima, che aspira all'unione divina, deve unirsi a Maria»⁹.

Tuttavia l'unione con Maria non è mai il fine del cammino ma solo una tappa intermedia: mediante l'unione con Maria si giunge all'Unione con la SS. Trinità. Intendiamo unirci con Maria venerandola e invocando le sue visite alla nostra anima per concederci tutte le grazie, le ispirazioni e le missioni divine necessarie per compiere con più facilità il nostro cammino verso l'Unione Divina. Don Giustino scrive al riguardo: «La nostra devozione speciale alla santa Madonna è chiamata divina unione con Maria per tutti i titoli possibili; sia perché è ad imitazione e onore dell'unione di Gesù e delle singole divine persone con Maria Vergine, e sia perché ci conduce ad unirci a Dio, insieme con Maria»¹⁰.

⁴ G. RUSSOLILLO, «Faciamus hominem» parte I, in *Opera omnia*, vol. 3, Ed. Vocazioniste, Napoli 2005, 102.

⁵ *Costituzioni della Società Divine Vocazioni*, n. 2. La stessa finalità è sancita anche nelle Costituzioni degli altri Istituti di Vita Consacrata che fanno parte della Famiglia Vocazionista: *Costituzioni delle Suore delle Divine Vocazioni* n. 2; *Costituzioni delle Apostole Vocazioniste della Santificazione Universale* n. 2.

⁶ G. RUSSOLILLO, «Io sono la vite voi i tralci», in *Opera omnia*, vol. 30, Ed. Vocazioniste, Napoli 2025, 66.

⁷ *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium* 58.

⁸ *LG*, 63.

⁹ G. RUSSOLILLO, «Ascensione», in *Opera omnia*, vol. 1, Ed. Vocazioniste, Napoli 2004, 348.

¹⁰ *Ivi*.



Icona della Madonna Odigitria, di colei che ci guida a Gesù mostrandoci la direzione

Don Giustino, per il quale rimane centrale Cristo e la sua opera di salvezza, non insegna una devozione sterile a Maria, che si fermi in pratiche culturali e paganeggianti al punto da innalzarla ad un ruolo divino che non le compete. Maria, invece, è icona del nascondimento; non porta mai i figli a Sé, ma li conduce a Gesù. Maria ci consegna sempre e solo il volto di Gesù, Suo Figlio, che Ella ha portato nel grembo. Questo è quanto ha sottolineato anche papa Leone XIV nella prima omelia di quest'anno: «È il volto che [Maria] ha annunciato attraverso la luce gioiosa e fragile dei suoi occhi di mamma in attesa; il volto di cui ha contemplato giorno per giorno la bellezza, mentre Gesù cresceva, bambino, ragazzo e giovane, nella sua casa; e che poi ha seguito, col suo cuore di discepolo umile, mentre percorreva i sentieri della sua missione, fino alla croce e alla risurrezione»¹¹.

San Luigi M. Grignion de Montfort, al quale don Giustino era particolarmente devoto, delinea il corretto percorso della devozione mariana con il celebre motto: «*per Mariam ad Jesum*». Nel volto del Figlio, che Maria ci indica, per mezzo dello Spirito noi possiamo contemplare il Padre e gustare il Mistero Trinitario.

Il testamento spirituale di don Giustino, sintesi della sua devozione mariana

Come è noto don Giustino affidava spesso alle pagine del suo Libro dell'anima le ispirazioni divine che riceveva, le sue considerazioni, i suoi propositi e le sue preghiere. Le ultime parole contenute nel suo Diario spirituale furono annotate nei giorni immediatamente precedenti la festa della Madonna del Carmelo del 1955, appena una quindicina di giorni prima di passare alla vita eterna. In ragione di ciò, esse possono essere considerate una sorta di testamento spirituale. Al tramonto della sua esistenza terrena, il Santo Parroco di Pianura condensa in questa emozionante pagina tutta la sua spiritualità e il significato autentico della sua devozione mariana. Il cammino di ogni uomo è una continua ascesi verso il monte santo di Dio: Gesù è la vetta del cammino e Maria è la guida che ci prende per mano, la testimone autentica che ci indica la strada, la Madre amorevole che ci accompagna lungo gli irti sentieri della vita: «È la vergine dell'ascensione spirituale all'unione divina. Il monte santo è Gesù [...] Ascendiamo a Gesù, seguiamo Gesù, la via è Gesù stesso in quanto vangelo, dottrina ed esempi! Il cibo per la salita è Gesù stesso in quanto ostia. La vetta è il cuore suo, nella gloria del suo amore trionfante come alla destra e nel seno del Padre! Chi vuole andare sino a quella vetta? Riprendiamo la via ogni giorno, ogni giorno prendiamoci Gesù Ostia, Gesù Vangelo! Ogni giorno serviamo Gesù Chiesa, ascendiamo a Gesù paradiso! La ss. vergine ci aiuta e ci offre il suo esempio, il fiat del suo cuore, al cuore di Gesù, alla volontà, gloria e amore della ss. Trinità»¹².

¹¹ LEONE XIV, *Omelia nella Solennità di Santa Maria Madre di Dio* (01.01.2026).

¹² G. RUSSOLILLO, «Libro dell'Anima» parte III, in *Opera omnia*, vol. 12, Ed. Vocazioniste, Napoli 2008, 348.



Maria Caianiello, s.d.v.

Laici e spiritualità vocazionista

Il sogno di don Giustino

(Prima parte)

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato» (Ger 1, 5)

Queste parole si addicono perfettamente a don Giustino Russolillo, nato e cresciuto con l'intima certezza di "appartenere a Dio". Dio lo aveva "sedotto" e non aveva opposto alcuna resistenza. Tale seduzione trapelava da tutta la persona di Giustino che con una coscienza limpida sapeva distinguere il bene dal male e scegliere sempre secondo il gusto del Signore. Le "cose di Dio" venivano sempre al primo posto: lo aveva imparato dal "frequentare" l'Adolescente Gesù, che, quando fu ritrovato da Maria e Giuseppe nel Tempio, dopo tre giorni di angosciosa ricerca, alla domanda: «Figlio, perché ci hai fatto questo?» rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49)

Il Signore si era chinato amabilmente su Giustino, gli aveva parlato all'orecchio come un tempo aveva parlato al piccolo Samuele e al pari di lui, si consacrò totalmente al suo Signore. Il Signore era diventata la sua ragione d'essere, la sua stessa vita. Questa esperienza intima lo segnò profondamente. È per questo motivo che in seguito promuoverà e caldeggerà la consacrazione, fin dai primi anni di vita, dei bambini e dei ragazzi, al Signore, per offrirgli le primizie, i frutti più belli e incontaminati e Lui, il Signore, da parte sua, legare a questo atto di generosità grazie speciali, effusioni celestiali, che segnano indelebilmente la persona per tutta la vita.

Giustino intanto cresceva in età, sapienza e grazia e con esse la seduzione del Signore si rendeva sempre più palese e si concretizzò con la comunicazione, prima alla mamma, con la quale aveva un rapporto viscerale, del suo desiderio di diventare sacerdote.

Sebbene la cosa non suonasse come mera novità, perché si vedeva che Giustino era più del cielo che della terra, la notizia non venne accolta con entusiasmo dagli altri familiari, bensì con trepidazione e calcolo: come affrontare le spese del Seminario?

Giustino provò un comprensibile scoramento di fronte al cuore chiuso di papà Luigi e agli occhi sbiechi dei fratelli, incapaci di comprendere le aspirazioni dello spirito, però rimase fermo nel suo proposito e continuò a confidare in Colui che gli aveva gettato nel cuore quel *sogno* divino. Pianse. Può una madre restare impassibile di fronte alle lacrime del suo bambino? Mamma Giuseppina ebbe l'idea geniale di chiedere aiuto al barone Zampaglione, noto per fama di prodigo benefattore. Con grande dignità, mamma e figlio, scelsero la via dell'umiliazione pur di rispondere al disegno di Dio... Ma il Signore la pensava diversamente: non voleva che la chiamata del suo prediletto venisse "comprata" a prezzo di favoritismi umani e per questo permise che il facoltoso benefattore non si piegasse all'umile richiesta di aiuto.

«Faccia il calzolaio!» rispose laconico, credendo di spegnere in quel piccolo tenero cuore il sogno di diventare sacerdote

Ma mamma Giuseppina ingoiando in silenzio le lacrime, mentre il piccolo, mortificato e deluso ne versava in abbondanza, gli disse per consolarlo e con solennità: «Non temere, Giustino. Mamma si caverà gli occhi pur di vedere realizzato il tuo *sogno!*»

«Chi confida nel Signore è come un albero piantato lungo corsi d'acqua» recita il Salmo 1. Quelle cocenti lacrime, espressione eloquente di un cuore sincero e irremovibile

nel suo proposito, ebbero il potere di ammorbidire gli animi dei parenti, fino allora refrattari, che misero a disposizione del loro pupillo, parte dei loro risparmi.

Così, grazie al “miracolo” della condivisione, Giustino potette finalmente entrare in Seminario! Quella era la Casa del Signore che lo accoglieva ed egli vi entrava con gli occhi incantati, sognanti, simili a quelli di Maria di Nazareth quando venne condotta al Tempio in tenera età.

Tutto era bello in Seminario! Era il suo ambiente, la sua Casa, la sua Famiglia... «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario» (Salmo 27).

Lì imparò a intravedere, al di là degli occhi del corpo, il Volto di Colui che lo aveva chiamato e che lo conosceva da sempre e che lo aveva consacrato al suo amore... e imparò a percepirne la voce attraverso l'ascolto, lo studio e la meditazione della Divina Parola, che diventava ogni giorno di più carne della sua carne nell'intimità della preghiera.

A colui che aveva creduto al suo amore e che vi si era donato senza riserve, il Divino Amante, nel silenzio, a tu per tu, gli comunicò un segreto, quello stesso sussurrato tempo addietro, con confidente trepidazione, a Isaia profeta: «Chi manderò? E chi andrà per noi?» (Is 6,8). E come per Isaia la risposta fu: «Eccomi, Signore, manda me!». Giustino non si chiese né dove né quando, ma intanto aveva detto sì alla missione a cui era stato destinato prima di venire alla luce...

Il Seminario era il grembo in cui si stava formando e da cui sarebbe stato partorito non solo come sacerdote, ma come “inviato” per la missione.

Quale missione?

La storia della salvezza è costellata di persone che Dio ama scegliere per affidare loro opere grandi tra l'umile gente, che valgono poco o nulla per il mondo.

La tela immagina il momento in cui mamma Giuseppina e il piccolo Giustino escono dalla casa del barone Zampaglione dopo il rifiuto di questi ad aiutare Giustino per entrare in seminario. Al centro del dipinto, in secondo piano, è rappresentato il barone che indica un ciabattino: egli licenzierà mamma Giuseppina invitandola ad indirizzare il figlio a fare il calzolaio. Mamma Giuseppina, in primo piano, ha una mano sul cuore e gli occhi rivolti al cielo, come di chi è intenta nell'atto di fare un giuramento.



A. Arletti, *Sacerdote ad ogni costo*, Casa Madre dei Vocazionisti – Napoli.

È questo il caso di don Giustino: intelligente e brillante negli studi, ma dal fisico poco appariscente, delicato, malaticcio... Eppure chi l'avrebbe mai detto che riusciva ad esercitare un fascino particolare, specie sui bambini, sui ragazzi, sui giovani... che, non paghi di avvicinarlo quando ritornava per le vacanze a Pianura, amavano recarsi a piedi da lui, al Seminario! Che cosa avesse di tanto speciale? Era che i suoi occhi brillavano di gioia, il suo sorriso donava pace, le sue parole riempivano il cuore... Tutta la sua persona sprigionava l'amore di Dio e per Dio! Tramite lui, la grazia operava nei cuori di coloro che lo avvicinavano. Erano tutti contagiati da una malattia strana: diventare santi e divenire sacerdoti come lui!

A poco a poco si stava delineando la missione, la sua missione... e con essa la realizzazione del suo *sogno*!

mariacaianiello15@gmail.com



Emiliano Piran, sdv

Le Consacrazioni: un cammino d'amore e di appartenenza a Dio

Nella spiritualità di San Giustino Maria Russolillo le consacrazioni occupano un luogo centrale come una delle forme più profonde e trasformatrici della preghiera. Non si tratta di semplici formule devozionali, ma di atti vitali che coinvolgono l'intera persona nella sua relazione con Dio e con i fratelli.

Più di una preghiera: un nuovo legame con Dio.

Anzitutto è importante distinguere tra la consacrazione come stato di vita a cui alcuni sono chiamati e le consacrazioni come atti religiosi che ogni fedele può compiere per crescere nell'intimità con Dio. In questo contesto, parliamo delle consacrazioni come atto devozionale.

Per San Giustino, ogni consacrazione deve essere un nuovo legame che ci unisce a Dio. È un atto con cui gli offriamo un "diritto" su noi stessi, un modo più pieno di appartenergli. Ciò implica sempre un impegno concreto che conduce a una crescente relazione di intimità con la Trinità.

Per San Giustino, non tutte le preghiere hanno lo stesso valore: «Come c'è differenza tra il povero che chiede un oggetto in elemosina e il ricco che l'acquista con il prezzo che ne sborsa; come c'è differenza tra la firma che sottoscrive un saluto e la firma che sottoscrive un contratto, e come differisce un incontro di persone da una relazione di famiglia, così da ogni altra preghiera, per lunga e bella che sia, e da ogni altra pratica di pietà, per quanto complessa, differisce in valore ed efficacia ogni offerta del preziosissimo sangue e ogni vera consacrazione; in realtà tutte quelle e anche questa, solo dal sangue di Gesù vengono ispirate, firmate e impreziosite»¹.

Le consacrazioni, così come l'Offertorio del preziosissimo Sangue, di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente, sono atti sacerdotali, che ogni fedele cristiano può realizzare in virtù del sacerdozio comune dato dal battesimo e che è partecipazione del sacerdozio di Cristo.

Le consacrazioni per San Giustino sono:

- l'espressione più alta dell'amore;
- la gioia più grande dell'anima che si dona al suo Signore;
- un atto profondamente libero, poiché a nessuno si può imporre una consacrazione, dato che solo l'amore libero ha valore davanti a Dio.

Scriva San Giustino: «Credo che mi avete dato la libertà unicamente perché vi amassi con maggior merito mio e maggior gloria vostra. Mi avete fatto libero perché mi consacra e appartenessi a voi aggiudicandomi il titolo della donazione d'amore, che voi avete più caro di tutti gli altri titoli, per cui sono tutto vostro»².

Un impegno stabile e trasformatore

D'altra parte, ogni consacrazione implica un impegno serio e stabile. Don Giustino parla persino di un carattere di "indissolubilità": non come un peso giuridico, ma come l'espressione di una consegna autentica che non vuole tornare indietro³. Questa consegna ha inoltre una dimensione profondamente spirituale: tutta la Chiesa celeste partecipa come testimone di ogni consacrazione, unendosi con gioia a tale atto d'amore.

Ma la consacrazione non è qualcosa di statico. È un cammino progressivo. Si comincia rifiutando il peccato grave, poi quello veniale, fino ad arrivare a cercare unicamente il maggior compiacimento di Dio. Così, a poco a poco, l'anima si orienta verso una consegna totale. L'obiettivo è entrare in un vero "cammino/via di consacrazioni". Si comincia con delle consacrazioni parziali – offrire un'azione, un sacrificio, un'opera

¹ G. RUSSOLILLO, «Ascensione», in *Opera omnia*, vol. 1, p. 235.

² ID., «Spiritus Orationis», in *Opera omnia*, vol 2, p. 235.

³ Cf. ID., pp. 235-236.

– per camminare verso la consacrazione totale: dare tutto, vivere tutto per Dio, fare di Lui il centro di ogni pensiero, desiderio e azione, secondo la propria vocazione. Le consacrazioni aiuteranno affinché la mia esistenza sia interamente orientata a Dio, in una relazione d'amore sempre più profonda.

La via delle consacrazioni

San Giustino parla di una vera “*via delle consacrazioni*”, ossia un cammino spirituale che conduce l'anima verso l'unione con Dio. In questo cammino, l'amore cresce e, con esso, il desiderio di offrire sempre qualcosa di più. L'anima scopre continuamente nuove forme di appartenenza a Dio, nuovi modi di donarsi e nuovi impegni d'amore. Per questo, ogni consacrazione è un passo in avanti con cui l'anima cresce, ampliando la propria capacità di amare, fino a giungere alla piena unione con la Trinità.

Le consacrazioni, dunque, non sono qualcosa di occasionale. Devono impregnare tutta la vita: la preghiera, le opere, le feste liturgiche e i momenti importanti. Non sono preghiere rare o eccezionali, ma, secondo Giustino, devono far parte della vita quotidiana. E persino le celebrazioni più grandi perdono il loro senso più profondo senza le consacrazioni: «Come ogni festa culmina nella Santa Messa da parte dell'uomo-Dio, così vuole una consacrazione da parte dell'anima pia. Senza la consacrazione come senza la S. Messa, ogni festa cristiana è uno stelo tronco del suo fiore»⁴.

Ma pur essendo numerose come i battiti del cuore, le consacrazioni non devono per questo smettere di essere atti straordinari e sommamente valorizzati da noi.

D'altra parte, sebbene San Giustino ci abbia lasciato scritte numerose e preziose formule di consacrazione, non è necessario usare sempre formule fisse, poiché l'anima che ama trova parole nuove, creative, nate dal cuore. In modo che ciascuno possa animarsi a scrivere le proprie consacrazioni al Signore. L'importante è l'autenticità dell'offerta.

Il valore trasformante della consacrazione

Le consacrazioni non sono solo un gesto simbolico: hanno una forza trasformatrice reale. Come con la consacrazione il pane e il vino si trasformano nel Corpo e nel Sangue di Cristo, così con le consacrazioni l'anima viene trasformata. Non cambia la sua natura, ma cambiano il suo orientamento, la sua appartenenza e il suo modo di vivere. Essa diventa sempre più immagine di Dio, più configurata a Cristo.

Tuttavia, è importante ricordare che la consacrazione è, innanzitutto, opera di Dio che ci attrae, ci ispira e ci chiama a donarci a Lui e solo a Lui. Vale la pena chiarire che ogni consacrazione è sempre rivolta alla Santissima Trinità, anche se può avvenire per mezzo di Maria (ad esempio la consacrazione proposta da San Luigi Maria Grignon de Monfort), di un santo, ecc. Tuttavia, l'efficacia delle nostre consacrazioni dipende anche dalle nostre disposizioni interiori: da una preparazione profonda, sincera, realistica e da una perseveranza nei propositi, poiché possiamo dire che le consacrazioni devono essere propositi solenni.

Conclusione: vivere come consacrati ogni giorno

Per il laico vocazionista, questa spiritualità delle consacrazioni è un cammino concreto per la vita quotidiana. Significa, in primo luogo, imparare a offrirsi a Dio ogni giorno: nelle piccole cose, nel lavoro, nelle relazioni, nelle difficoltà e nelle gioie. Significa rinnovare la propria appartenenza a Dio che scaturisce dal battesimo.

A sua volta, nel proprio cammino, ogni fedele cristiano può ricorrere alle consacrazioni che San Giustino ci ha lasciato, per esempio nel *Devozionale* o nel volume 20 dell'*Opera omnia*, e recitandole con consapevolezza e impegno, trarne molto profitto.

Oggi possiamo iniziare in modo molto concreto: offrire a Dio un atto, una decisione, un sacrificio, con amore e libertà. E domani, un po' di più. Così, passo dopo passo, consacrazione dopo consacrazione, la nostra vita si trasformerà in un dono totale, fino a giungere alla Divina Unione, dove tutto è amore, dono e comunione.

emilianosdv@hotmail.com

⁴ G. RUSSOLILLO, «Ascensione», in *Opera omnia*, vol. 1, n. 110.



Giacomo Capraro*, sdv

Sono ateo. Se guarisce, crederò

Si ripete nel tempo, in qualche modo, il lamento di Gesù: “Se non vedete segni e prodigi, voi non credete”. Gesù guarì il figlio del funzionario del re. Il prodigio avvenne un’ora dopo mezzogiorno”. “Proprio a quell’ora Gesù gli aveva detto”: “Tuo figlio vive”, e – il funzionario – “credette con tutta la sua famiglia” (Gv 4,48).

Risale all’anno 1957 la storia, per certi versi affascinante, che stiamo per raccontare. Don Giustino era morto già da due anni. La sua fama di santità era abbastanza diffusa in Italia. Cominciava a svilupparsi anche in altre terre. Nel 1950, egli stesso inviò in Brasile i primi tre pionieri missionari. Qualche anno dopo, li seguirono altri drappelli di sacerdoti e giovani religiosi, che in breve tempo entrarono nel cuore dei fedeli. Questi, nelle feste parrocchiali, nelle agapi di ricorrenze particolari, mentre ringraziavano i cari fratelli missionari venuti da lontano, e che amavano come figli, non dimenticavano il “Padre”, che li aveva mandati. “Viva o nosso amado Fundador”: era un’espressione infiorata con finezza, che si leggeva sulle pareti del locale allestito a festa. Trasmetteva un messaggio in modo rapido ed efficace: era il segno di una tenera devozione verso don Giustino Russolillo, di cui spesso sentivano parlare.

Con la devozione, crebbe anche la fiducia verso di lui, per cui una donna di nome Marisa lo invocò per una grazia di intercessione, sperando la guarigione di sua mamma gravemente inferma. Suo marito, genero molto legato alla suocera, era ateo, tuttavia non escluse un suo radicale ripensamento sulla fede nel caso di una ripresa dalla malattia, ritenuta impossibile. Infatti, disse alla consorte: “Se questo miracolo avviene, io crederò”.

Adesso, prestiamo attenzione al racconto della donna. “Il giorno 10 novembre 1957, essendomi ammalata mia madre Romana Fraga Embirussim, due medici si espressero con una prognosi infausta. Per i due professionisti nessun trattamento poteva essere efficace in uno stato che avrebbe portato alla morte in breve tempo. Già mi ero rassegnata alla volontà di Dio. Pregavo e piangevo per avere un sollievo nelle mie sofferenze. Mandai a chiamare Padre Polito per confessarla e comunicarla. Lui venne e mi disse di richiamarlo, nel caso avvenisse un peggioramento, per amministrarle l’Estrema Unzione – come allora veniva chiamato il Sacramento dell’Unzione degli infermi. La mattina del giorno dodici, mentre me ne stavo molto stanca ai piedi del letto di mia madre, mi venne una sonnolenza profonda e sognai un’amica e figlioccia di mia madre. Lei mi domandò se avessi già fatto la preghiera. Immediatamente mi ricordai di don Giustino Maria. Svegliandomi lo pregai di vegliare su mia madre, e, se lo meritavamo, di ottenerle la salute del corpo. Subito, sul far del giorno, notai un miglioramento dello stato di salute: accettava cibo e medicine, e parlava pure un po’, anche se le sue parole non erano del tutto comprensibili.

Oggi, mia madre - scriveva nel lontano 1957 - sta ottimamente bene, mentre i medici e mio marito, stupiti, attribuiscono la guarigione avvenuta soltanto a un miracolo. Questo miracolo avvenne, lo riconosco, per

* Postulatore generale Società Divine Vocazioni

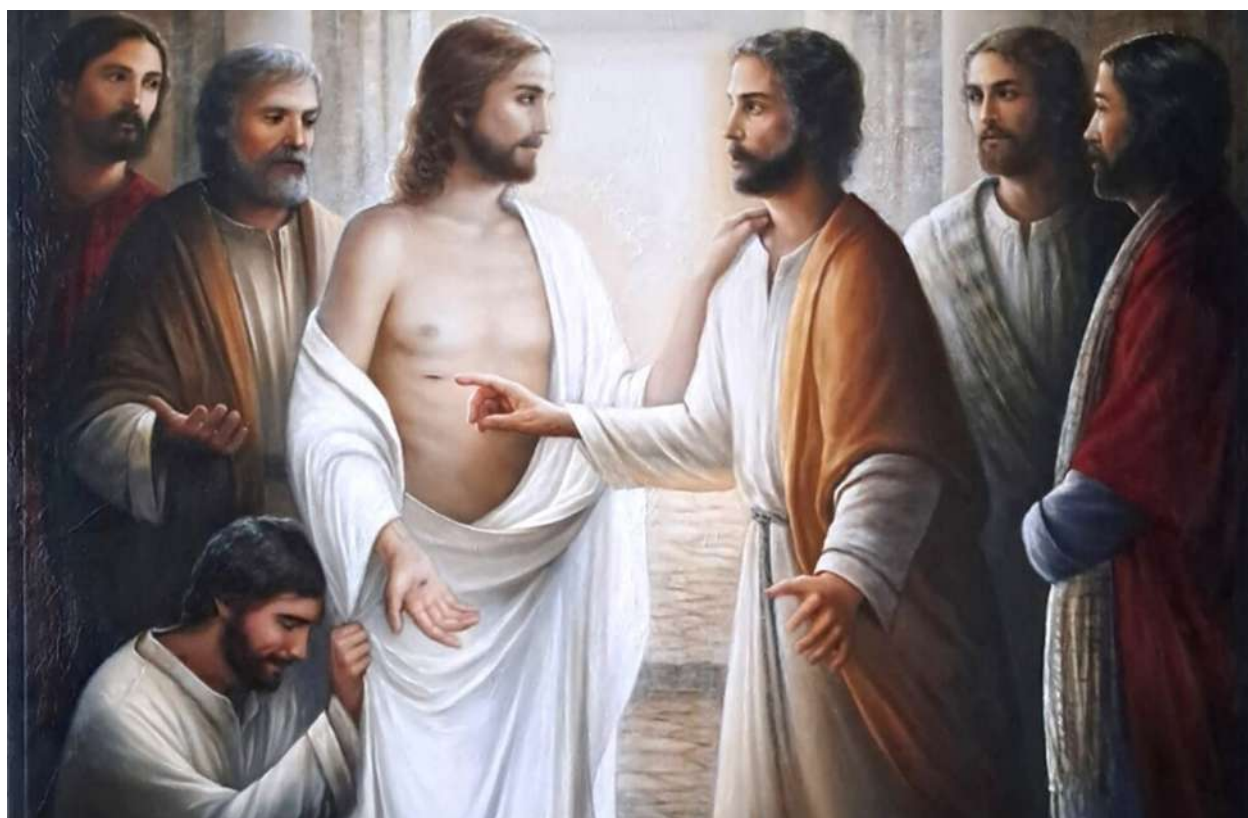
intercessione di don Giustino Maria che implorai con ardore e fede”. Firmato Marisa Embirussim Hofka** Il genero della signora Romana finalmente cominciò a credere che i miracoli erano possibili. Secondo don Antonio Polito, allora missionario in Brasile, ora in Paradiso, la donna vista in sogno da Marisa, figlia dell’ammalata, stava anche lei pregando proprio don Giustino, servendosi di una preghiera composta da lui stesso per implorare un’altra grazia chiesta l’anno precedente. In questo caso non ci fu la grazia della salute del corpo, ma quella dell’anima.

Nella lettera di accompagnamento della testimonianza di grazia ricevuta, il confratello attestava e confermava: “La signora “miracolata” ha più di

ottant’anni. Adesso sta benissimo, come se non avesse avuto alcun male”.

A distanza di 69 anni dall’evento, anche noi attestiamo che la signora Romana “sta benissimo”, - nel senso spirituale dell’espressione -, perché ormai vive accanto al suo benefattore San Giustino Russolillo, insieme al quale ringrazia eternamente Dio Padre che sempre ascolta i gemiti dei suoi figli. Certamente gode della compagnia anche del sacerdote che l’ha sollevata nel momento del dolore, don Antonio Polito, di cui i Superiori hanno deciso di prendere in considerazione, sempre in obbedienza alle disposizioni della Chiesa, un’eventuale introduzione della sua Causa di canonizzazione.

dongiacomocapraro@libero.it



Francesca Mele, *L'incredulità di San Tommaso* (2024), Chiesa di Sant'Antonio Abate, Carmiano (Lecce)

** Traduzione dal portoghese. La testimonianza è conservata nell’Archivio della Postulazione alla voce «Grazie».



IL PICCOLO SACRIFICIO

Itala Mela, oblata benedettina, morta nel 1957 a La Spezia in concetto di santità, durante una delle sue più folgoranti esperienze mistiche, contemplò il mistero del Preziosissimo Sangue. Era la sera del 22 agosto 1946 e Itala, trovandosi in cappella davanti al Tabernacolo, avvertì una sete consumante del Prezioso sangue, come Santa Caterina; subito dopo vide un oceano di sangue che si riversava sul mondo, non accolto, calpestato e disprezzato. Vide i sacrilegi sacerdotali, gli abusi dei sacramenti, le comunioni fredde e distratte e comprese la necessità della riparazione.

La stessa consapevolezza aveva spinto San Giustino a raccomandare a confratelli e anime elette la frequente e quotidiana offerta del Preziosissimo Sangue alla Santissima Trinità, che lui amava chiamare “il piccolo sacrificio”.

“Beato certamente - scriveva San Giustino - chi da ogni evento e da ogni circostanza saprà trarre uno stimolo a fare la sua offerta del preziosissimo sangue, adattandola al momento, sia per la lotta del male che per la conquista del bene”.

L'offerta del Preziosissimo Sangue è un riflesso e un prolungamento della Santa Messa e, come tale, non può essere fatta da tutti, ma da chi, per mezzo del battesimo, partecipa del sacerdozio cristiano, e per mezzo dello stato di grazia possiede questo tesoro: il sangue di Gesù. “Quanto più un'anima splende del carattere sacerdotale, tanto più efficacemente offre il prezioso sangue di Gesù”. Il sangue di Cristo è il più grande dei talenti messi a nostra disposizione, un tesoro inestimabile ereditato da ciascuno di noi, in virtù della nostra adozione a figli del Padre. È un tesoro che deve essere trafficato con generosità in ogni ambito ecclesiale, perché una sola goccia di sangue può salvare il mondo intero, come scrive San Tommaso nell'inno “Adoro te devote”.

Da qui l'immensa versatilità dell'oblazione del sangue. Il piccolo sacrificio, come ci insegna San Giustino, non è soltanto un sacrificio di lode, di adorazione,

ringraziamento e intercessione, ma è soprattutto la preghiera che ci permette l'assimilazione con le divine intenzioni e disposizioni di Gesù nei momenti in cui effuse il suo sangue e che quindi ci fa entrare nella dinamica della redenzione.

Si spiega così la frequente raccomandazione di San Giustino a non considerare l'offerta del sangue una semplice formula di preghiera ma di viverla come un atto di fede, di speranza, di carità, tenendo il santo nome e volto di Gesù davanti agli occhi, il sacro cuore e sacramento di Gesù nel cuore e le sante piaghe e il preziosissimo sangue nelle mani.

E veniamo al grande segreto dell'efficacia di questi offertori: le mani di Maria. San Giustino offre sempre il sangue di Gesù per le mani di Maria addolorata. La Santa Vergine è il calice vivente del sangue di Gesù. Così sosteneva, ad esempio, Madre Maria Costanza Zauli, fondatrice delle adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento. A lei Gesù stesso rivelò, parlando della Madre: “Ella non permise che andasse calpestato e dispersa nessuna goccia del mio sangue, tutto lo riassorbì”.

Maria che asciuga e raccoglie il sangue del figlio ci fa venire in mente una scena del film *The passion* di Mel Gibson. Il regista americano, rifacendosi alle visioni mistiche di Caterina Emmerich, rappresenta la Madre Addolorata in ginocchio, intenta ad asciugare e raccogliere il sangue sparso dal Figlio.

Tutti noi che offriamo il sangue di Gesù dovremmo continuare ad asciugare misticamente quel sangue sparso con le stesse sante intenzioni di Maria.

Ce lo consiglia chiaramente San Giustino, quando scrive: “Solo se avessimo la mente e il cuore della Vergine Madre di Gesù sentiremmo, al ricordo di quel sangue sparso di quel Figlio di Dio, qualcosa di quel che passa nel seno della divinità quando, nella grazia dello Spirito Santo, nominiamo Gesù e offriamo il suo sangue” («Offertori del P.mo Sangue», in *Opera Omnia*, vol. 21, pag.40).

Maria Teresa Ranieli
mammaresa@libero.it



Stefania Formicola

Credenti credibili ...nella Società



Ogni cittadino è chiamato ad essere l'uomo dell'incontro, capace di dialogare con tutti e di scorgere la dignità umana anche dove essa appare ignorata e calpestata. La laicità sociale è la forma moderna della profezia esistenziale perché incline a costruire ponti lì dove la paura innalza muri, seminare fiducia lì dove il sospetto sradica i campi, accendere luci lì dove la rassegnazione smorza speranze, tendere mani lì dove l'odio fa stringere pugni, tracciare sentieri lì dove l'indifferenza erige barriere.

L'esperienza cristiana ed esistenziale celebra una scelta consapevole di abitare le strutture del mondo non come estranei che portano un messaggio astratto, ma come lievito che opera dall'interno della pasta umana. In questa chiave, il sociale diventa il vero altare della modernità, il luogo dove la trascendenza si sporca le mani con le necessità del prossimo, trasformando il cittadino in un custode attento del proprio fratello. Ciò rende pienamente partecipi delle sorti altrui perché lo sguardo è attento a riconoscere la fragilità dell'altro come quella propria.

Esempi luminosi di questa dedizione si ritrovano in figure che hanno fatto della prossimità la loro unica ragione di vita, agendo come privati cittadini mossi da un'urgenza interiore. Si pensi alla testimonianza di **Pier Giorgio Frassati**, nella Torino industriale: di famiglia di alto lignaggio, non ha scelto l'isolamento nei circoli d'élite, ma ha trascorso ogni momento libero tra le soffitte e i bassifondi portando aiuti materiali e calore umano agli invisibili. La sua laicità sociale non è stata fatta di programmi teorici, ma di visite quotidiane, di pacchi consegnati a mano, di amicizia autentica coi poveri che considerava i suoi veri padroni, dimostrando che il servizio è la forma più alta di libertà.

In una direzione simile, ma in un contesto di abbandono ancora più radicale, si colloca la figura di **Marcello Candia**. Pur essendo un imprenditore di successo, la sua statura sociale ha brillato nel momento in cui ha deciso di spogliarsi dei propri beni per farsi prossimo agli ultimi in Amazzonia. La sua non è stata una fuga dal mondo, ma un modo nuovo di abitarlo: ha messo a disposizione risorse e cuore non per il profitto, ma per costruire luoghi di cura e di accoglienza vivendo lui stesso come un povero tra i poveri. Egli ha incarnato il laico che sa comprendere come la propria esistenza sia un talento da restituire alla collettività, trasformando la solidarietà da semplice gesto sporadico in una struttura stabile di speranza, dove la ricchezza individuale trova la sua giustificazione solo quando diventa bene condiviso.



Marcello Candia (1916-1983): nel 1961 vende l'azienda di famiglia e nel 1965 parte missionario per il Brasile dove costruisce ospedali, lebbrosari, centri di accoglienza e scuole

Altro profilo emerge con la figura di **Ladislao Batthyány-Strattmann**: uomo che, pur appartenendo alla nobiltà, ha scelto di vivere la propria presenza nel mondo come una missione di soccorso totale aprendo le porte della propria dimora e delle proprie disponibilità per creare

spazi di cura gratuiti per gli indigenti. Le sue giornate, dedite all'ascolto e al sostegno di quanti non hanno avuto voce né diritti, hanno fatto della sua laicità intervento immediato che non aspetta le istituzioni a risolvere i problemi, ma si muove in prima persona per sanare le piaghe della solitudine e della malattia. Il suo esempio ci ricorda che il tessuto sociale si rigenera ogni qualvolta che un individuo decide di farsi carico del dolore altrui senza chiedere nulla in cambio, vivendo la carità come la più naturale delle funzioni civili.

Spostando lo sguardo verso contesti di difesa dei diritti e della dignità umana, incontriamo **Anacleto González Flores**. In un periodo di forti tensioni sociali, egli ha scelto di non rispondere alla violenza con la violenza, ma di organizzare la società civile attraverso la formazione e il mutuo soccorso. La sua laicità sociale si è espressa nel tessere reti di solidarietà che permettessero alle persone di non soccombere all'ingiustizia, promuovendo una cittadinanza attiva e consapevole. Egli ha testimoniato che l'impegno sociale è anche un atto di coraggio civile, una costruzione paziente di strutture che proteggano i più deboli dalle derive dell'indifferenza e della prevaricazione. In questo solco di carità operosa, che non cerca il palcoscenico ma l'efficacia del bene, si innesta con vigore anche la testimonianza di **Aristide Calvani**. La sua laicità si è espressa non come esercizio di un ruolo, ma come una risposta creativa e viscerale a una delle povertà più silenziose del dopoguerra: l'emarginazione della disabilità partendo dalla propria esperienza personale di padre, la cui dignità umana non può essere delegata a istituti di isolamento ma nel mutare il proprio dolore in una missione civile, lottando affinché la "fragilità" non sia mai un peso da nascondere, ma una condivisione e una integrazione piena nel tessuto sociale. La sua figura insegna che il laico cristiano è colui che sa tradurre l'amore in diritto, rendendo le strutture del mondo più umane attraverso la forza di un'iniziativa che nasce dal basso e si fa bene comune.

Non meno significativa è la traccia lasciata da figure femminili come **Benedetta Bianchi Porro**, che ha vissuto la propria dimensione sociale attraverso una "presenza" luminosa nel cuore della sofferenza. Pur privata della

salute, ella è stata un magnete per centinaia di persone, trasformando la sua stanza in un centro di irradiazione di senso e di speranza per la comunità dimostrando che l'impegno sociale passa attraverso la capacità di restare, di ascoltare e di offrire una parola di luce nel buio dello scoraggiamento collettivo. La sua stanza, a tutti gli effetti un ufficio di pubblica utilità spirituale, è stata un punto di riferimento per una società spesso smarrita.



Licia Gualandris
(1907-2004)

In questo solco di carità operosa si innestano con vigore anche testimonianze attuali come quella di **Licia Gualandris**. La sua laicità non si esprime attraverso la carriera, ma nel trasformare la propria casa e la propria quotidianità in un avamposto di accoglienza per l'emarginazione più cruda. Di fronte al dramma delle madri sole e dei bambini in difficoltà, Licia non ha mai atteso

soluzioni burocratiche o interventi istituzionali, ma ha scelto di "abitare" il bisogno altrui con la gratuità di chi riconosce nell'altro un pezzo della propria famiglia, dimostrando che il sociale non è un settore specialistico, ma un modo di stare al mondo. In lei, il concetto di "custode del fratello" si è fatto carne in una ospitalità senza orari, dove il privato diventa pubblico per puro eccesso di amore, offrendo un riparo sicuro a chi la società considera fantasmi.

Sulla stessa scia di un impegno che nasce dal cuore della vita ordinaria per farsi struttura di speranza, incontriamo **Franca Brambilla** con la sua capacità di scorgere le nuove povertà relazionali nel cuore delle periferie urbane per ricucire strappi esistenziali attraverso l'ascolto e la condivisione materiale. Senza rivestire cariche o ruoli professionali nel settore, Franca rende la propria presenza come lievito capace di fermentare comunità laddove regna l'indifferenza, spendendo ogni sua energia a sostegno delle famiglie in crisi e dei giovani smarriti.

fedebook.forania@libero.it



Vittoria Varriale

Il libretto di istruzioni di Dio ai genitori

Quante volte ho sentito genitori esclamare: “ma insieme al bambino non ci potevano dare anche il libretto di istruzioni?”

Il più grande dissidio che i genitori vivono oggi è conciliare la gioia che li investe per il concepimento e per la nascita con le difficoltà dell'educazione.

Nel Siracide leggiamo: «Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli; chi onora il padre espia i peccati; chi riverisce la madre è come chi accumula tesori; chi onora il padre avrà la gioia dai propri figli» (3,2-6). La Parola di Dio si rivolge sempre ai figli e quasi mai al genitore.

Il genitore è un figlio

La prima verità che ci consegna Dio è che per essere genitori bisogna scoprirsi figli. Entrare nella conoscenza e nella consapevolezza di che tipo di figli siamo stati e siamo, apre la vita ad essere genitori.

Scoprire i propri genitori significa accorgersi del padre e della madre. Accorgersi che siamo figli, che siamo creature ci fa scoprire che non bastiamo a noi stessi, che non veniamo dal nulla o, peggio, da un laboratorio, dalle nostre abilità mediche ma abbiamo un padre.

Questo padre è Dio. Padre per te che sei figlio, per te che sei genitore e per i tuoi figli. Padre di tutti.

Si diventa genitori attraverso la consapevolezza che siamo figli donati e che i nostri figli sono quelli che Dio vorrà donarci per compiere nella vita una parola d'amore, l'unico comandamento che Dio ci ha lasciato: «Amerai il Signore con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso» (Dt 6,4-5). Quello che sembra un

comando di un Dio egoista, invece, ti rivela il senso della vita. Amare Dio ti fa scoprire chi sei e ti fa amare te stesso come Dio ti ha amato: senza condanna. Amarti nella semplicità di ciò che sei libererà il tuo sguardo aprendolo verso l'altro per amarlo con la stessa misericordia con cui Dio ha amato te.

La *genitorialità* si inserisce in questa chiamata d'amore. Non una continuazione della specie. Non la soddisfazione dei piaceri sessuali. Non l'appagamento dell'egoismo “di fare un figlio”. Ma la realizzazione di un progetto d'amore in cui collabori con Dio alla creazione, edificando una casa di amore.

Chi sono i genitori nel progetto di Dio? Coloro che generano, che donano la vita, sempre.

Eppure, il novanta per cento dei genitori è avvilito dalla relazione con i figli, non sa gestire il confronto e subisce disubbidienze e ribellioni.

Significato di educare

Ma che cos'è l'educazione nel progetto di Dio? “Educere” o altrimenti tradotto “tirare fuori”: educare vuol dire portare fuori il meglio che è già dentro tuo figlio.

Il nostro modello educativo, generalmente, ci vede come maestri affannati che rincorrono schemi rigidi per i quali ci sentiamo in dovere di portare da fuori a dentro, di indottrinare, di riempire i contenuti che tuo figlio non ha, di correggere ciò che sbaglia, rimproverare ciò che fallisce. Non sarebbe forse più facile e conveniente provare ad essere, ad agire, a fare e poi a parlare e spiegare?

Quasi come un procedimento induttivo per cui le



Arcabas, *Il Padre misericordioso* (1993-94), particolare.
Cappella della riconciliazione di Costa Serina (BG)

parole sono più virtuosamente precedute dai fatti. Infatti, il 95% dell'educazione viene dall'imitazione. I figli imparano da ciò che tu fai e da come tu lo fai. La coerenza tra ciò che fai e ciò che poi insegni fonda il 99 per cento della loro fiducia in noi e in sé stessi. Basterà che io chiuda la porta tutte le volte che vado in bagno per trasmettere che il pudore è un valore. E quando ti capiterà di sentire che “tu sei il tempio dello Spirito Santo e non è bene per te fare determinate cose”, il tuo cuore esclamerà “ah ma è vero, anche mia mamma si comporta così”.

Diversamente, potrei fare una bellissima catechesi sulla sessualità e sulla sacralità del corpo per poi contraddirmi con le mie stesse azioni, giudicando ogni comportamento o, peggio, appoggiandomi ad una catechesi proprio per correggere un comportamento che ritengo sbagliato. Questo procedimento probabilmente produrrà un relativismo per cui nel

figlio scatta la seguente conclusione: “Cara mamma e caro papà, è vero per te ma io faccio diversamente, mi comporto diversamente, vivo diversamente perché tu predichi bene ma razzoli male”.

I figli diventano giudici spietati perché noi siamo “sepolcri imbiancati”, maestri dotti e incoerenti.

Il Signore ci ha chiamato ad essere genitori: coloro che gestano. Non ci ha chiamato ad essere maestri! Chiaramente, ciò non significa che nella generazione difetti la richiesta di educazione. Ma, nel disegno di Dio, il genitore è colui che educa portando alla luce ciò che di buono hai dentro, ciò che di buono Dio stesso ha messo dentro di te e dentro tuo figlio. In ognuno c'è del buono perché siamo figli di Dio, scintille di Dio, generati da Dio.

Educazione cristiana

Generare e educare sono due azioni proprie di Dio: Dio ci dà la vita e passa tutta la nostra vita a tirare fuori il meglio da noi. Come avviene ciò? Nella vita cristiana questo si realizza principalmente con due santi sacramenti: la confessione e l'eucarestia. Con la confessione Dio butta fuori il male, con la Parola porta fuori il bello che sin dal principio ha messo dentro di te. Con l'Eucarestia il Signore ti nutre e ti stringe a sé.

Sei chiamato a generare la luce in ogni segmento oscuro della vita di tuo figlio!

Potresti dirmi che ci sono momenti in cui neanche tu hai elementi buoni da tirar fuori da te stesso: ti capirei. Ma anche a questo c'è un rimedio: corri alla fonte! Prendi direttamente da Dio gli elementi e poi li porti a tuo figlio. In fondo, non sei tu l'autore della vita e la fonte di ogni bene, non sei tu il responsabile unico di tuo figlio. Anzi, è lecito per te genitore fermarti per riconoscerti figlio, debole e bisognoso.

Sempre si nasconde la paura che una educazione “rammollita” pecchi di autorità e ci mostri deboli dinanzi ai nostri figli. È più forte una mamma disperata che non si è mai accorta che la figlia si prostituiva e per

questo le inveisce contro mortificandola o, piuttosto, una mamma che si ferma, prega, alza le mani di fronte all'incontrollabile e rimette tutto all'Autore principale? Il senso di colpa devia le nostre azioni. "È colpa mia se ti prostituisci!"; "ti ho dato tutto perché mi fai questo?"; o ancora "dove avrò sbagliato?!".

Riduciamo tutto alla conta delle monete che abbiamo investito come se la genitorialità avesse il suo principio e la sua fine solo in noi. Se sono stata bravo tu sei diventato un figlio affermato, professionista distinto e bravo uomo. Se sono stato manchevole tu hai finito col drogarti.

Dio ti ha solo prestato la sua funzione di genitore.

Quando inizia l'educazione?

Se l'educazione è parlare di ciò che è giusto o sbagliato, io devo attendere il momento in cui il figlio potrà ascoltare e comprendere... Il famoso momento della maturità. Quale inganno più insolente! Si educa con l'esempio; si educa con la vita sin dal primo istante che si respira! Attendere, oggi, che tuo figlio abbia 10,12 o 15 anni, è tardi! Qualcun altro lo educerà al posto tuo. Si educa sin dal primo istante perché io sono chiamato a far scoprire quanto il figlio è bello, quante cose buone hai a cuore, quanto è simile a Dio, quanto è una creatura di Dio. È Dio che ha un progetto per i nostri figli, non siamo noi che dobbiamo costruirgli un buon futuro.

La missione a cui sono chiamati i genitori è quella di amare i figli nell'unico modo utile: presentandogli il Padre di Tutti, fonte inesauribile di Amore.

Non dobbiamo riempire! Non dobbiamo accumulare! Non dobbiamo garantire! Non dobbiamo provvedere! Non dobbiamo investire! Non dobbiamo occupare!

Conviene solo amare; solo presentargli Dio.

Per questo, in apertura, abbiamo detto che per essere genitore è utile scoprirti figlio. Prima sei chiamato ad essere, a sentirti, ad impregnarti a vivere come figlio di Dio e poi potrai essere genitore.

Di chi sono i nostri figli?

Dicevamo che Dio ha condiviso con noi la generazione alla vita ma la Vita viene da Lui soltanto.

Quando mio marito ed io camminiamo per strada con i nostri quattro bimbi piccoli, molti ci chiedono: "ma come li gestite tutti questi figli?". Noi, provocatoriamente ma con verità, rispondiamo: "il problema è di Dio, non nostro".

Potrebbe sembrare un comodo scaricabarile eppure i genitori dovrebbero sempre tenere presente che i figli ti sono stati prestati, affidati ma sono e restano di Dio. Allora affidali a Dio. Dove non arrivi tu, arriva Lui. Perché tu non puoi arrivare ovunque, non puoi controllare tutto, non puoi gestire tutto.

I figli deludono, i figli cambiano, i figli scelgono da soli, i figli sbagliano, i figli si perdono, i figli fanno la vita che possono! Cosa rimarrà di te? Un pugno di monete oppure Dio!



Honoré Daumier, *Il bacio* (1845-1848)
Museo d'Orsay (Parigi)

Se veramente vivi questo farai un duplice servizio di amore a tuo figlio.

Innanzitutto lo stai amando e questo non è scontato. Quanti genitori si sentono deboli e incapaci e rinunciano ad amare pensando che amare i figli sia provvedere a loro economicamente, offrire loro opportunità di vita, di studio e di benessere. Poi, da anziani si sentiranno rimproverare: “Non ci sei mai stato, non mi hai mai amato!”. I figli preferiscono la tua povera e incapace presenza; il tuo ascolto insipiente e non la tua paghetta settimanale; il tuo bacio caldo e non i cartoni animati. Amare, dal latino, significa assenza di morte, ovvero dare la vita. Il genitore dà vita, il genitore ama.

Il secondo servizio d'amore che compirai sarà mostrargli il volto di Dio Padre. Per lui Dio sarà una Verità incrollabile perché lo ha visto, lo ha toccato, lo ha respirato, lo ha gustato, oltre che ascoltato, dal suo più grande e incrollabile riferimento: TU, padre o madre!

I nostri figli non credono più in nulla o credono

nella prima cosa che gli capita sotto il naso perché noi siamo genitori incoerenti che non mostrano il volto di Dio. Del resto, non è forse vero che se tu fumi è molto probabile che tuo figlio fumerà? Che se tu urli, lui urlerà? Che se tu ami ballare anche a lui piacerà? Allora perché non dovrebbe valere anche che se tu credi e vivi Dio, lui crederà e vivrà Dio?

È il tempo di amare con responsabilità.

L'unico vero libretto di istruzioni è la Parola di Dio, il libro della Bibbia. Lì ci sono tutte le risposte, per ciò che vedi e per ciò che non vedi, per ciò che accade oggi e per ciò che accadrà domani.

Concludo con una sfida che nella nostra famiglia ha portato unità e amore: la domenica, poco prima di gustare il succulento pranzo della nonna, prepara un piccolo tavolo con una candela, prendi i tuoi figli e riunitevi intorno ad un brano preso dai quattro Vangeli, anche aperti a caso. Non tarderai a vedere i miracoli!



Vietnam – Binh Than:

conferimento del ministero del lettorato ai professi vocazionisti Josphe Truong e Joseph Loc (19.03.2026)



Amedeo Volpe

Portare speranza oltre le sbarre: la missione dei laici accanto ai sacerdoti nei luoghi della sofferenza

Parto da una riflessione che è frutto della mia esperienza, quella di un insegnante di religione in un carcere: l'incontro con i detenuti diventa scoperta della dignità che nessuna colpa può cancellare.

Secco, rimbombante, prolungato. Il cancello del carcere si chiude alle mie spalle e il suono resta sospeso nel corridoio. In quel momento mi attraversano domande semplici e disarmanti: che cosa posso dire di Dio in un luogo dove la libertà è negata? Che senso ha parlare di speranza a chi sta pagando errori che non si possono cancellare? E soprattutto: chi sono io per farlo? Solo poche settimane prima avevo scoperto che, tra le mie diciotto ore di IRC all'Istituto Superiore "Alfonso Casanova" di Napoli, due si sarebbero svolte proprio lì. Avevo accettato senza esitazione. Ma varcare quel cancello è stato diverso dall'immaginarlo. Le palazzine con le finestre sbarrate e i panni stesi fuori ricordavano i vicoli di Napoli trasferiti dietro le sbarre. Poi le chiavi, i cancelli, gli sguardi incrociati nel corridoio. Ho capito subito che non sarei entrato semplicemente per insegnare una materia. Seduto in una piccola stanza, un tempo cella, con carta e penna, accoglievo uno alla volta i detenuti accompagnati dalla guardia per l'iscrizione al corso. Prima ancora dei dati, una stretta di mano, uno sguardo negli occhi. Un gesto semplice, ma in quel momento ho percepito che stava accadendo qualcosa di nuovo: non ero lì solo per insegnare, ma per riconoscere un volto. Dietro ogni firma c'era una storia diversa: chi portava sulle spalle molti anni di carcere, chi era ancora molto giovane; provenienze, accenti, percorsi di vita lontani tra loro. Tornando a casa quella sera mi sentivo turbato. Compresi che l'insegnamento della religione lì non sarebbe stato trasmettere contenuti, ma sostare dentro domande vere: colpa, perdono, libertà e speranza. Dentro di me risuonavano le parole del Vangelo: «*Ero carcerato e siete venuti a trovarmi*» (Mt 25,36).

Le parole e i gesti di Papa Francesco verso i detenuti mi hanno aiutato a comprendere meglio ciò che stavo vivendo. Le sue visite nelle carceri, i piedi lavati ai detenuti nel Giovedì Santo, la Porta Santa aperta nel



Papa Francesco lava i piedi nel carcere minorile di Casal del Marmo (Roma) – Giovedì Santo 2013

carcere di Rebibbia non sono stati solo gesti simbolici, ma un messaggio molto chiaro: *la misericordia di Dio non resta fuori dalle sbarre*. "Il carcere – ha ricordato più volte – è luogo di pena e di sofferenza, ma proprio per questo ha bisogno di umanità". Anche la mia presenza lì ha iniziato ad assumere un significato diverso. Insegnare non voleva dire semplicemente trasmettere contenuti o mantenere una distanza protetta dal ruolo, ma provare a "insegnare, dilettare e commuovere", come ricorda sant'Agostino, tenendo insieme verità e umanità. Per farlo ho dovuto prima imparare ad ascoltare e comprendere quel contesto, un mondo che inizialmente mi era estraneo. È iniziato così un cammino non solo verso un luogo di reclusione, ma verso il cuore di storie segnate da errori, ferite e desiderio di senso. In carcere anche l'esperienza

educativa cambia volto. Le distrazioni tipiche della scuola “di fuori” quasi scompaiono: niente cellulari, pochi strumenti, nessuna corsa tra mille attività. Restano carta, penna e il dialogo. E proprio questa essenzialità restituisce all’educazione la sua verità più profonda: l’incontro tra persone.

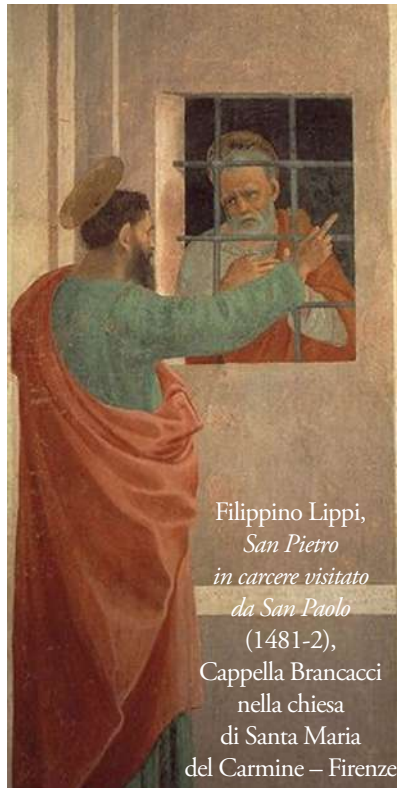
Tra gli studenti ricordo in particolare uno dei più adulti. Alla fine del primo quadrimestre aveva la media più alta. Era attento, curioso, capace di porre domande profonde. Portava però dentro una ferita grande: la perdita della moglie, morta giovane dopo una malattia. Spesso provocava il dialogo con interrogativi difficili su Dio, sul dolore e sul senso della vita. A metà anno, però, non lo abbiamo più visto. Prima l’isolamento, poi il trasferimento in un altro reparto gli hanno impedito di tornare a scuola. La sua assenza è stata per me una piccola prova. In carcere ho capito quanto ogni incontro sia fragile e prezioso: nulla è garantito, neppure la continuità di un volto con cui stava nascendo un dialogo vero.

In questo contesto ho vissuto anche una sorpresa che non mi aspettavo. All’interno dell’Istituto ho rincontrato un amico con cui anni prima avevo condiviso gli studi teologici. Oggi è cappellano proprio in quel carcere. Ritrovarci lì, in un luogo così diverso da quelli in cui avevamo studiato, è stato per entrambi motivo di grande gioia. Non avremmo mai immaginato di incontrarci di nuovo tra quelle mura, con ruoli diversi ma complementari. Anche questo mi ha fatto pensare a come Dio spesso agisca nelle pieghe imprevedibili della vita. Proprio grazie a questo incontro ho vissuto uno dei momenti più significativi dell’anno. Alla fine di una lezione uno degli studenti, con alle spalle più di trent’anni di carcere, si è avvicinato e mi ha confidato il desiderio di confessarsi. Non lo faceva dai tempi dell’adolescenza, e mi ha chiesto se potessi aiutarlo a parlare con il cappellano. Veder nascere quel desiderio è stata per me una grande gioia. In quel momento ho compreso ancora di più come il Signore operi anche dove tutto sembrerebbe negarne la presenza.

Il servizio del sacerdote e quello di un insegnante laico sono diversi, ma possono incontrarsi e sostenersi. A volte basta un ascolto sincero, una parola di comprensione, perché si riapra in qualcuno il desiderio della riconciliazione e della vita sacramentale della Chiesa. Come ricorda san Paolo: «*dove abbondava il peccato, sovrabbonda la grazia*» (Rm 5,20).

Dopo quasi un anno di scuola posso dire di aver conosciuto un altro mondo, quasi un universo parallelo. Il mio cuore si è allargato, il mio modo di pensare è cambiato. Tante cose che “fuori” sembrano indispensabili, dentro si ridimensionano. Ho toccato con mano che il cambiamento che Dio opera nei cuori non conosce sbarre né limiti. In carcere l’insegnamento assume un volto particolare: diventa prossimità, ascolto, rispetto dei tempi lenti della ricostruzione interiore. Educa alla responsabilità, ma insieme apre alla riconciliazione e alla fiducia in un futuro diverso. L’IRC non è un’aggiunta marginale, ma parte di un cammino più ampio: aiutare ciascuno a rileggere la propria storia alla luce di una dignità

che non si perde e di una speranza che non si spegne. Ogni volta che il cancello si richiude alle mie spalle il rumore resta lo stesso. Ma ho imparato che non è l’ultima parola. La fede cristiana ci ricorda che l’uomo non coincide mai con il suo errore, perché la sua identità più profonda è essere “figlio”, chiamato alla comunione con Dio. Le sbarre possono trattenere un corpo, ma non possono imprigionare il desiderio di senso. Forse è questo che ho imparato dietro quelle mura. Il cancello segna un confine, ma non decide l’ultima parola. E ogni volta che si chiude alle mie spalle mi ricorda che la speranza non è evasione dalla realtà: è la forza silenziosa con cui Dio continua a lavorare dentro la storia di ogni uomo.



Filippino Lippi,
San Pietro
in carcere visitato
da San Paolo
(1481-2),
Cappella Brancacci
nella chiesa
di Santa Maria
del Carmine – Firenze

Padre Luigi Monaco

(1935-2026)



La sera dell'8 marzo u.s. ha consegnato la sua giornata terrena a Dio Padre nell'Ospedale Fatebenefratelli di Napoli.

Padre Luigi era nato il 3 luglio del 1935 a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) da Antonio e Maria Giuseppa

Ventreglia. Fin da giovane manifestò il desiderio di consacrare la vita al Signore. Per questo motivo entrò nella Società Divine Vocazioni iniziando il suo cammino formativo con l'aspirantato nel 1947 a Pianura. Emise la prima professione religiosa il 1° ottobre 1954 ad Altavilla Silentina e i voti perpetui a Pianura il 1° ottobre 1957. Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1963 per l'imposizione delle mani di Mons. De Nicola.

Il suo ministero sacerdotale lo ha visto vice-rettore ad Agrigento e poi a Guardia di Acireale (Catania); quindi superiore a Perdifumo, Marsico Nuovo e Anagni. Parroco a Vibonati e poi a Napoli, nella parrocchia San Lorenzo al Villaggio Caritas. Da ultimo è stato parroco a Santa Maria ad Montes in Marano di Napoli.

Da diversi anni risiedeva nella comunità vocazionista di Posillipo e fin quando ha potuto ha offerto il suo servizio sacerdotale nelle parrocchie vocazioniste vicine e come cappellano presso l'Ospedale Fatebenefratelli. Nonostante la sua età avanzata non disdegnava di annunciare il Vangelo e stimolare alla preghiera attraverso i social.

Si faceva fatica a stabilire da subito un contatto con padre Luigi, ma una volta messo da parte l'atteggiamento burbero si veniva a contatto con un uomo generoso, lavoratore, pieno di entusiasmo mai arrendevole e schietto.

La Redazione



Padre Giuseppe Blotta

(1946-2026)

Don “Peppino” Blotta è nato il 18 gennaio 1946 a Oriolo Calabro (CS) in una famiglia semplice e profondamente radicata nei valori cristiani. Era figlio di Vincenzo e Maria Francesca Larocca. Fin da giovane mostrò sensibilità religiosa e apertura alla vocazione, tanto da entrare nel 1961, a soli 15 anni, nell’aspirantato della Società Divine Vocazioni per poi essere ammesso al noviziato il 26 settembre 1965 ad Altavilla Silentina. Ha emesso la prima professione religiosa il 26 settembre 1968.

È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1973 a Napoli per l’imposizione delle mani del cardinale Corrado Ursi. Il suo ministero sacerdotale, lungo ben 53 anni, è stato caratterizzato da dedizione pastorale, spirito di obbedienza e amore per le vocazioni.

I primi anni del suo ministero lo videro vice-superiore a Mola di Bari. Successivamente è stato parroco a Scigliano (CS) dal 1974 al 1979; quindi vice-superiore ad Altavilla Silentina (1979-1983) e a Paestum (1983-1992). In ogni luogo si è distinto per la vicinanza alla gente. Nel 1992 ritornò ad Altavilla Silentina, mentre dal 1994 al 1999 è stato vicario parrocchiale di Santa Felicita e figli martiri in Roma.

Magli spostamenti di don Peppino continuarono: prima a Bibbiena (AR) dal 1999 al 2001, poi di nuovo Paestum (2001-2005), quindi Acquaviva delle Fonti (BA) dal 2005 al 2009. Per 14 anni ha svolto il ruolo di confessore presso il santuario della Madonna del Rosario di Pompei (2009-2023). Gli ultimi anni li ha trascorsi ancora ad Altavilla Silentina, come direttore spirituale del noviziato e vicario parrocchiale.



Padre Giuseppe si è spento l’8 aprile u.s. presso l’Ospedale Monaldi di Napoli, durante un intervento chirurgico al cuore.

Sacerdote e religioso fedele, uomo di profonda umiltà, discreto e sempre pronto a servire, specie nel ministero della riconciliazione e nella guida spirituale.

Robert Mathew, s.d.v.
Segretario Generale



IL NUOVO LIBRO DI PAOLO GRECO

Paolo Greco esplora l'attesa di significato che l'essere umano sperimenta anche oggi. Per questo recupera la domanda più importante dell'esistenza umana, quella del senso, di cui il cittadino contemporaneo avverte un drammatico bisogno.

Paolo Greco offre a tutti i naviganti di senso un manuale per orientarsi nella ricerca, tracciando rotte pedagogiche avvincenti per docenti, catechisti, educatori che desiderano mettersi in viaggio nella grande avventura di senso.

**PUOI ACQUISTARLO
SU TUTTI I DIGITAL STORES**

Italia



Napoli-Posillipo: cinque nuovi lettori (Gracien, Emanuele, Francesco, Ivano e Giuseppe) e un accolito (Carlo) per la Provincia italiana della Congregazione (24.03.2026)

PREGHIERA DEL CUORE

**O mio Signore. Io credo bene, lo so e lo vedo, che Tu mi ami,
proprio come io voglio essere amato.
Poiché Tu sei proprio ferito d'amore per me,
e la ferita è sempre aperta e sempre viva.**

**E se ti offendo, la tua ferita si acuisce maggiormente,
se invece ti corrispondo essa si dilata,
e se sono tiepido e indifferente e insensibile con te,
la tua ferita duole immensamente.**

**Signore, Tu hai condensato nel tuo bacio
tutte le tue bellezze di verità infinita,
per trasmettermele nell'intelletto,
tutte le tue dolcezze di amore infinito,
per trasmettermele nella volontà.**

**È l'Ostia il tuo bacio con cui nutri l'amore,
non a sorsi ma a inondazioni di bellezza e di dolcezza.**

**Gesù dovrei e vorrei amarti e piacerti come Tu desideri da me.
Riconosco che tu sei l'Amore
che non puoi essere riamato come Tu mi ami.
Poiché Tu solo ami infinitamente,
e ogni tuo atto non può essere
meno che infinito,
meno che eterno,
meno che immenso.**

**Che almeno che io sia un'immagine e somiglianza
sempre più viva del tuo amore;
e ogni mio atto somigli al tuo bacio d'amore;
sia come Te, Ostia mia.**

Bethan D

(SAN GIUSTINO RUSSOLILLO)